NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI IPPOLITO NIEVO

Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 34 Milano, 23 agosto 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

IPPOLITO NIEVO

(Variazioni di Biagio)

Nel 18[illegible].

— È un libro di un certo Ippolito Nievo.
— Lascia il tempo che trova....

Nel 1931.

— Vogliono un libro sempre vivo e [illegible]? Ecco: «Le confessioni di un ottuagenario».

IPPOLITO NIEVO

(Variazioni di Biagio)

Precursore.

— [illegible] e soldato.
— Allora, libro e moschetto.

Ippolito Nievo giornalista.

— [illegible] Ippolito Nievo [illegible]
— Ha rischiato di guadagnarsi qualche anno di galera austriaca.

SCACCHI

Problema N. 3765

E. Brunner

(National Zeitung, 1926)

NERO (pezzi 13)

	a	b	c	d	e	f	g	h
8		♗				♜	♜	
7			♟					
6		♟				♟		♕
5				♞				
4	♙		♜		♞			♜
3		♔	♙	♙			♟	
2	♖	♙			♘	♟		
1		♕						

BIANCO (pezzi 9)

Il BIANCO matta in DUE mosse

Soluzione problemi.

N. 3751 (M. [illegible]): 1) Td3 ecc.
3752 (M. [illegible]): 1) [illegible] ecc.
3753 (P. F. Blake): 1) Th3 ecc.
3754 (White e Treale): 1) d4 ecc.
3755 (A. [illegible]): 1) [illegible] ecc.
3756 (O. Dehler): 1) Re5 C×a 2) C4 + ecc.; se 1).... C3 2) Ta1-a1! ecc.
3757 (G. Ernst): 1) Td5 A×f7 2) Ta2+! ecc.; se 1).... d6 2) Ta5+ ecc.; se 1).... Cb3 2) Td1+ ecc.

Solutori dei problemi.

Carlo Daneo, Torino; Pietro Carlo Giani, Varese; Circolo Cittadino di Legnago; Giovanni Battista Pastò, Bagnoli di Sopra; Raffaele Aromatico, Sant'Angelo in Vado; Lucio Lena, Roma; Mario Puricelli, Sondalo; Umberto Cecchi, Treja di Macerata; Federico Labella, Isernia; Eugenio Sanguineti, Rapallo; Alfonso Taliani, Pontedera; Società Scacchistica Novarese, Novara; Alessandro Gorini, Firenze; Aristide Dall'Ava, Conegliano; Ugo Angeli, Treviso; Gruppo Scacchisti, Milano; Umberto Castellari, Roma; Mario Camorani, Lugo; Nicola Martinoni, Lonigo; [illegible]; Francesco Ciotta di Calogero, Porto Empedocle; Gastone Forzi, Roma; Accademia Filarmonica di Casale Monferrato; Gioacchino Ugenik, Istria; Giacinto Cotognato, Rapallo; G. B. Frizziero e Romano Fassini, Chioggia; Francesco Fabich, Fiume sul Carnaro; Angelo Scalmana, Vestone di Brescia; [illegible], Capodistria; Club Scacchistico di Marostica; Giocondo Pillonetto, Treviso; [illegible], Vicenza; Nelly Russi, Cremona; Carlo Izzo, Venezia; Ermete Villani, Bologna; Giovanni Lazzaro, Schio; G. Cunerini e Augusto Tomiez, Trieste; Gina Todeschi [illegible]; [illegible], Pordenone; Pietro Fabris, Treviso; Paolo Franzosi, Soresina; Giuseppe Car, Collelungo; Carlo Paccanoni, Col San Martin; Martino Caleb, Sebenico; Bruno [illegible], Conegliano [illegible].

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

21. **Indovinello.**

È tutto ventre e bocca
E molto cibo insacca;
Ma nulla a lui ne tocca,
Anche se ne abbia a macca;
E quando lo trabocca
Al forno o alla baracca,
[illegible]
[illegible]
[illegible]
La sua dispensa è ricca,
Perfin d'oro di zecca.
[illegible]
Qui un altro verso in ecca:
La soluzion già spicca.

Giulio Cesare.

22. **Cambio di antipodo.**

[illegible]

Tempra, o poeta, la tua facil vena
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Ma l'opra tua sia nobile e serena,
[illegible]
[illegible]
[illegible]
— Ama il prossimo tuo come te stesso —
[illegible]
[illegible]
[illegible]
E nuovi allora e più soavi accenti
[illegible]

[illegible]

23. **[illegible].** (6-5)

[illegible]

Ti si trascina per la landa squallida....
e nel brago poi giaci vilipesa;
[illegible]
[illegible]

[illegible]

24. **[illegible].**

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Giulio Cesare.

25. **Indovinello.**

[illegible]

Leggiera e mobile qual piuma al vento,
[illegible]
Siccome femmina, sono ciarliera,
Ora veridica, or menzognera.
Esco in orario di casa mia;
Molti m'aspettano già nella via;
[illegible]
Tutti mi chiedono: Che cosa c'è?
Io, per difendermi da tanta ressa,
[illegible]

[illegible]

26. **Cambio d'iniziale.**

Solleva, atterra; e non può andar soldato.

Essenzia.

27. **Polisenso.**

[illegible]

1 [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
2 Il caldo tropicale, oh Dio, l'arresta,
e la rallenta, ahimè, il crudo vento,
[illegible]
e.... nasce in fretta per morire a stento.
3 [illegible]
[illegible]
[illegible]
scaccia da te la serpe avvelenata.

L'Arcigno.



Esigete sempre, Signora, tessuti di

seta naturale

sono i più belli, i più eleganti e nello stesso tempo i più economici per la loro durata. Con un tessuto di seta naturale non avrete mai cattive sorprese.





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 34 — 23 agosto 1931 - Anno IX

IPPOLITO NIEVO

NEL CENTENARIO DELL'ARTISTA E DELL'EROE

1831 — 1931



Ritratto di Ippolito Nievo conservato presso la famiglia.

IL NIEVO TRA LE GRANDI CORRENTI DEL SECOLO LIBERATORE

I.

Nato nel 1831 — trentaquattro anni dopo il 1797 —, Ippolito Nievo si è sentito, nella intimità più dolorosa della propria coscienza morale, nella intimità più percossa e fulgida del proprio genio creatore, il vero responsabile di Campoformio.

Il che è inesplicabile. Ma, se lo ammettete, tutto il Nievo si spiega: ma, se non lo accettate, tutto il Nievo rimane sigillato ed astruso.

Di Campoformio — intendiamoci bene — non come delitto dei Francesi, ma come conseguenza dell'estrema abiezione dei Veneziani. Il Nievo torce il volto, stomacato da quell' "immondezzaio„, da quel "lombricaio„, da quell'epoca in cui le bestie furono "le più sensibili„ degli abitanti delle lagune e delle terre della Serenissima.

Passeggiando in Piazza, alla metà del secolo successivo, ogni tanto Ippolito è offeso dal tanfo di qualche

> Decrepito coniglio
> Che nel maggior Consiglio
> Votò l'ultimo "sì„.

Ha innanzi agli occhi Sua Serenità il Doge Ludovico Manin mentre, alla vigilia fatale, "si tira le brachesse sul ventre„. Le brachesse sul ventre! non si sa se discenda dal trono o se si alzi dalla seggetta. Quella abdicazione! Che vituperevole farsa! Potrebbe entrare come incidente fra i lazzi di Brighella. E nessuno dei Capitani della Repubblica è uscito dal duro sonno della morte per schiacciare col tallone gli obesi scarafaggi?

Ogni pensiero riesce sempre allo stesso ricordo. Tutto riesacerba lo spasimo ed invelenisce la ferita.

Così come ogni spunto fa rinverdire e rifiorire in Goffredo Mameli la gloria della Genova del Balilla.

Sono, Ippolito e Goffredo, due perfetti eredi, due continuatori senza distacco né clemenza. Goffredo, dal passo del dieci dicembre 1746, fuga lo straniero e lo mitraglia alle reni. Ippolito si consegna loro, spoglio ed incatenato, come la viltà dei patrizi consegnò la Serenissima "agli avventurieri di Baraguay d'Hilliers„.

Ma la venezianità del Nievo non è solo paonazza di battiture e di vergogna.

È venezianità intensa e totale. È consapevole ed altiera dei meriti della "veneta Roma„: ristabilisce, con legittimo orgoglio, che Venezia "serbò, meglio della stessa Roma, l'impronta del prisco spirito italico„.

Quando il Parini ci presenta il giovin signore in atto di slanciarsi imperterrito nel camerino della cipria e gli assesta tra capo e collo il ferro dei di lui avi guerrieri, l'autore del *Giorno* non fa che un confronto vago ed indeterminato poiché, come lombardo, non poteva avere ricordo molto netto dell'età eroica del patriziato. Ma il Nievo sa bene lui evocare l'antitesi precisa, mentre due fidi fanno avanzare la sgangherata carcassa dell'inquisitore Formiani: sa il nome glorioso e magico: "Sua Eccellenza, intanto, rispondendo del capo alle semigenuflessioni delle badesse e delle suore, comandava a don Gaspare e a Bernardo d'alzare, abbassare, stringere, allentare, come presso a poco avrà fatto qualche suo antenato sulle galee di Lepanto„. Contro i Turchi, ieri: domani, baluardo alla Italia nuova, anzi "egida invulnerabile contro la Germania meridionale *e il futuro panslavismo*„. È Venezia in funzione di usbergo alla italianità ed alla latinità.

La passione di Venezia sconfina in slanci di sogno, in attese supreme che i cavalli di San Marco volino via:

> Traetevi sull'orme
> Le cupole pel ciel!

E insieme ai sogni e nei sogni si consumano struggimenti di tenerezza. La Venezia che il Nievo contempla, filiale ed accorato, è cara, cara come la "cara Italia„ del Manzoni, quando intende lo sguardo sui deserti del duplice mar:

> È Morosini, è Zeno,
> È Dandolo che vien!

Quale gemito quando dilegua ogni fantasma, quando sparisce l'ingannevole miraggio che

> Cinge con flammeo velo
> La terra del dolor.

Ippolito Nievo, se non inizia, potenzia della sua leonina natura il dolore adriatico, tanto più infisso nell'anima italiana del dolore tirreno: tanto più immite ed attivo.

Sulle rive di quell'Adriatico, dove depreca la sorte di "Venezia *fatta* locanda, di Trieste *divenuta* una bottega„, è offeso ogni giorno dell'anno dalle ricorrenze delle feste sparite, offeso da ogni ora del giorno. Passa sul canale il portaimmondezze: che nome sta scritto sui fianchi del decaduto vascello? *Furioso!* Ogni fasto diventa sberleffo: ogni apparenza dileggio ed obbrobrio. E gli "uomini delle ore„, attenti, esatti, implacabili, battono e ribattono il tempo in cui durano il danno e la vergogna. Perché battere tanto? Non si potrebbe, per dei Veneziani di scarto, avere un giorno esso pure a prezzi di convenienza?

> Almen faceste corto
> Di dodici ore il dì!

Né l'aver proferito con inventiva costanza, con diuturna sevizie, la requisitoria contro i morti, lascia il Nievo ormai lasso e svogliato dal dire il fatto loro ai vivi. C'è posto per tutti, anche per i *lyons* ultimo figurino che "sbadiglian pei caffè„:

> Se tutti son leoni
> Nei baffi, nelle chiome,
> Han di leone il nome,
> Di somarello il cor.

La sua satira fatta di ira, la sua rampogna, accumulata d'ieri e di oggi, scende sulle lontane e sulle presenti fiacchezze, sulle vigliaccherie consumate e su quelle in corso, su coloro che si lasciarono cacciare dal convito e sui nuovi leccapiattini che "con zelo pagnottista„ si intrufolano fra le gambe dei padroni. Nella diversità dei bersagli, egli è ad un tempo contemporaneo ai passati e postero ai presenti: lontano ed espertamente intrinseco di entrambi.

Altra forza gli resta: la forza dell'offensiva, la forza di aggredire chi voglia ancor peggio profittare dell'avvilimento nostro. Nella letteratura italiana, nella letteratura di grande stile da Dante al Carducci, la severità verso noi stessi può, spesso, metter fuori di strada gli stranieri il cui patriottismo compiaciuto di meriti certi, ringalluzzito da non meno certe fortune, si aizza, anche, di fatuità e di presunzione. Per poter tornare al proficuo e crudo esame di coscienza, bisogna, ogni tanto, dir loro due parolette chiare. Il Nievo ne dice di chiarissime:

> Ecco gli eroi che in luglio
> Ci pestano sui piè.
> Rincasa appena agosto
> I gotici lor baffi
> Che di stampati schiaffi
> Ci chiedono mercé....

Ippolito ha dei più varî, dei più innocenti esotismi una sensibilità acutissima come non conosco dopo il Parini.



Ludovico Manin, l'ultimo Doge della Serenissima.

Lo so: gli esotismi sono la conseguenza della vita, poiché vivere davvero non si può sotto una campana di vetro. Ma il poeta veglia a che non trasmodino. Nievo osteggiava persino la birra, nostalgico delle buone bevute di nostrano schietto. E — lo ha ben rilevato Raffaello Barbiera — se Milano gli stava un po' meno nel cuore che Venezia, gli è che credeva fiutarci qualche sentore di Parigi cisalpina....

Con tanta tirannide di memore affanno si potrebbe temere che nel Nievo non ci fosse ampiezza di umana visione. Invece, la sua è una delle più ampie diagnosi che mai sia stata fatta della malattia italiana. Che allargarsi di orizzonti! Il problema politico e patriottico è, per il giovane appassionato, problema di individui e di famiglie, di caratteri e di costumi, di scuola e di educazione, d'arte e di pensiero. Agli ordinamenti militari consacra quella prevalenza di interessamento che il Machiavelli vorrebbe. Ma la virtù delle armi gli appare strettamente unita a tutte le altre.



Arnaldo Fusinato.

Nessuno ha mai detto che, uomo ed artista, italiano e scrittore, egli ebbe, prima musa, lo spavento dei due immensi recessi, dei due misteriosi penetrali, aperti come voragine all'ozio del pacchiare e dello spogliarsi, alle fantasie della gola e della libidine: ebbe spavento della cucina del castello di Fratta nell'*Ottuagenario* e del guardaroba di casa Formiani nell'*Angelo di bontà*. Ozio di muscoli di cuore di mente; abissi di demenza senile dove "la vita stolteggia".

Il Nievo ha, insieme, paura di certe qualità e di certe doti forse di troppo lusso in tempi di prova. Condanna la dissimulazione, ma gli pare eccessiva anche una costante gentilezza candida e trasparente. Se muore Sior Tonin Bonagrazia, il suo elogio funebre è brusco e categorico:

Lieve gli sia la fossa
Ma non così ch'ei possa
Giammai resuscitar....

E quello della gentilezza è problema esterno al confronto del problema della bontà. Bennato davvero Ippolito, ripugna dalla cattiveria; ma, ammaestrato dagli eventi, si arresta a riflettere sull'educazione di certi vecchi eccellenti: "In capo a tutto la bontà. Era troppo veneziano il pover uomo per porre in prima lista altre virtù spartane, come sarebbe il "rispetto di sé stessi", l'"amore del giusto", o "la devozione alla patria".

Pensoso non meno del difficile equilibrio dell'arte e della pratica, della cultura e dell'azione. La "sozzura" del Settecento gli pare escludere la vera, la grande arte, ché in un ridotto di giuoco e di vizio è impossibile ogni soavità profonda di mestizia e di compassione. "La conoscenza del bello solo può regnare in animi ordinatamente disposti." Ma una soverchia inclinazione a considerare esteticamente la vita è, pur essa, pericolosa:

Negli orti d'Academo,
Nel portico e nel prato,
Del vago Peripato
Atene cinguettò.

Sicché alle greche plebi,
Di servitù foriero,
Umore battagliero
Di ciarle s'innestò.

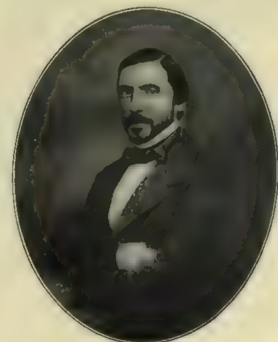
Sì: via "quel tacito accordo di vivere fratelli in beata ignoranza" che egli, con Alfieri, rimprovera alla scuola del secolo precedente; sì, venga la cultura. Ma, con la cultura, le opere.

"Pensiero ed azione", insomma.

Ed eccolo, così, vicino ad una fra le più alte guide spirituali del Risorgimento. Ampio ed intenso come è, non può non avere con esse tutte intimità ardue e complesse. Affrancato dalle angustie delle formule dottrinali del tempo, Ippolito si immerge e si distingue dalle grandi correnti ideali e morali del secolo liberatore e rinnovatore. Penetra gli alti maestri là dove essi sono più alti, più alti delle loro stesse parole.

E frequenta ad un tempo l'umiltà cristiana del Manzoni, il progresso del Mazzini e la disperazione del Leopardi.

Come si nutra di tutti e tre e come in nessuno di essi si possa appagare, non ho spazio ad illustrare qui con la riposata analisi che si richiederebbe. Manzoniano privo del credo di Alessandro, recò nell'anima la sanguinante mutilazione della fede perduta: "durai grandissima fatica a trovare un'altra via per cui salire alla vera e discreta stima della vita". Mazziniano, ritenne del Maestro il culto del volere, lo sdegno contro la ignavia degli antichi e dei nuovi fatalismi, la armonia di patria e di umanità, ma temé le illusioni, le improntitudini, le superficialità della boria ottocentesca. E, per questa riserva, giunse a diffidare del "progresso":



Carlo Tenca.

cotal ciancia
Che ingemma il dizionario.

Avrebbe potuto adagiarsi nei disinganni di quegli "scapigliati" che ci paiono annunciati e superati da lui: avrebbe potuto — come era più degno della sua statura, della sua scienza e coscienza — abiurare leopardianamente all'attesa delle "magnifiche sorti e progressive". La seduzione e la resistenza al Leopardi è nel Nievo la meno confessata: è la più decisiva. E, a considerarla, ad indovinarla, a parteciparla, spettacolo di inaudita bellezza: è, già di per sé, maestosa aurora di epopea.

Dalla sentimentale voluttà di pianto, dall'orgia lugubre dei romantici epigoni, dall'uragano blasfemo della desolazione di Giacomo, "quel fantasma che si chiama speranza" potrebbe dissolversi. Ma non può sbarbicarsi dal cuore il tenace amore. Il Nievo è di quelle adamantine nature guerriere che combattono anche se non attendono la vittoria, che amano anche oltre, anche senza, anche dopo la speranza.

Oh! invitto della patria
Amore!... O lieto o misero
Più della istessa speme ognor potente.

È di quegli amantissimi che, con carità ad un tempo di padre e di figlio, comunicano il viatico di una attesa che non hanno; è di quelli che beneficano, imbeneficati essi ed ignudi:

Come chi benedice eppur non crede.



Erminia Fuà Fusinato.

Che verso! E che vetta imporporata di spirituale magnificenza.

Ma l'amore, non minacciato, lui, mai, ma l'amore superstite ed invitto resuscita la speranza dal suo ancor spalancato sepolcro. Che vale prometterle — alla gran madre — amore senza speranza?

Ti resta dei poeti
Il mistico saluto:
E dei tuoi figli il muto
Non disperato amor.

Cuore a cuore, ritrovati, soli, madre e figlio si sussurrano le parole della nuova primavera e della convalescenza interiore: "A cercarti dentro di noi, intorno a noi, tu ti nascondi talora per vergogna la fronte; ma te la rialza la speranza e gridi che delle nazioni del mondo tu sola non moristi mai!".

Tutte le impazienze esplodono tumultuose nel giovinetto. Le più rare e le più vermiglie. La disperazione ha trasfuso la sua linfa segreta in questa fioritura antitetica e prodigiosa. A chi mai, come al Nievo, è sembrato inconcepibile che l'Italia dovesse aspettare

Per altri secent'anni un altro Dante?

E se dovrà aspettar Dante, non aspetti, almeno, Ferruccio....

Superiore alle classi, ai partiti, alle formule, fisso alle deficienze di tutti ed alla ignominia comune, sdegnoso di ogni conforto e pauroso di ogni narcotico, Ippolito Nievo è talmente integro ed austero che intimidisce.

"Ispira soggezione", ha scritto di lui Benedetto Croce. Non credo che l'avrebbe proprio ispirata a Cesare Battisti, a Fulcieri Paulucci de' Calboli, o credo che avrebbe loro ispirato una soggezione gerarchica: di giovani tenenti per un colonnello giovanissimo....

Ma ad altri è giusto che la ispiri....

Ispira la soggezione stessa che incute in casa un fratello "sostegno di famiglia"; ognuno di noi pensa a sé, egli pensa a tutti; ognuno ha il suo balocco o il suo sonno; egli non ha neppure la filosofia, illustre senatore! Ippolito ha il cruccio ed il fardello dell'onore e dell'avvenire comune.

È, nell'anima, tutti i momenti in prima linea....

È di sentinella, sempre, nel patire italiano....

II.

Nell'origine geniale di un capolavoro freme, sempre, una contradizione. E la grande, la splendida contradizione onde nascono le *Confessioni* è questa: che l'accusato vuol



Fratta: dove sorgeva il Castello.



Palazzo Persico a Portogruaro (la casa Frumier).

LUOGHI DELLE "CONFESSIONI".

pure essere invidiato, che il responsabile proclama la sua diversa ed immensa ventura. "I vecchi scampati con un resto di senno,... ritempratisi poscia alle sorvegnenti sciagure, a noi drittamente invidiarono la gioventù triste combattuta." Dove lesse il Nievo questa invidia? Le *Confessioni*, si sa, si chiamavano nel testo *Confessioni di un Italiano*; altri le chiamò "d'un ottuagenario". Ma fra le interiori ebbrezze ispiratrici della giovinezza, vi è anche, calda ed assidua, quella di sentirsi avvolti dall'invidia di coloro che più non possono spendere in modo degno il presente né impegnare con propositi egregi l'avvenire. C'è nel Nievo lirico un breve spunto che è — quasi — misterioso indizio:

....la cieca finestra
D'insonne ottuagenaria....

Là il pentimento: pulsa in noi la gesta futura. Così si intessono due memorie opposte: aver conosciuto una decrepitezza, aver vissuto la nuova infanzia: — "primordi d'Italia, — primordi ignari e sconvolti come i primi passi d'un bambino".

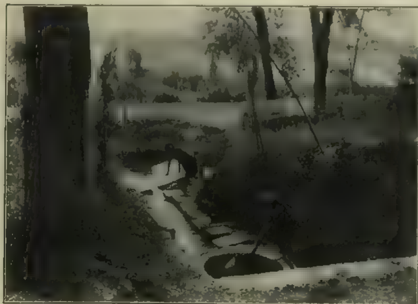
Questi primordi il Nievo ha cercato fuori della penisola, nel magnifico contributo alla causa greca, quando "la vecchia razza latina, ringiovanita dalla immaginazione e dal sentimento, si gettò, col suo impeto naturale, nella battaglia dei tempi". Ma li cerca ancor prima, nel Tirreno. Il Nievo che, nella primavera della breve esistenza, poté vedere giungere alla Venezia di Daniele Manin i volontari napoletani, chiede alla gloria di Napoli conforto e riscatto della Venezia di un altro Manin.



Una compagnia delle famose *cernide*, nell'ultimo periodo della Repubblica Veneta. (Da una stampa del Museo Correr.)

L'azione delle *Confessioni* si trasporta dalla Venezia del 1797 alla Napoli del 1799. Vi si trasporta per bisogno prepotente, per necessità urgente di epopea. Il suo cuore anela di posare nello spettacolo del valore italiano.

Gli episodi napoletani sono intrinseci, non alla trama delle *Confessioni*, ma alla natura di Ippolito Nievo. Egli si è vòlto a Napoli, come a Napoli, con tutta l'anima — si era vòlto, "vate trilustre" del *Trionfo della Libertà*, Alessandro Manzoni. Era l'anno che si addiceva al loro respiro: senza la Napoli



Le fontane di Venchieredo.



Caorle, il lido di Portogruaro.

LUOGHI DELLE "CONFESSIONI".



Il trecentesco Palazzo del Comune a Portogruaro.



La casa ove morì il Conte Augusto Marin, zio del Nievo, a Teglio Veneto.



I Francesi a Venezia. Napoleone Bonaparte passa in rivista le truppe di Marina nella piazzetta di San Marco - 29 novembre 1807. (Da una stampa del Museo Correr.)

del '99 i due giovani settentrionali sarebbero stati inariditi nel cespite della loro arte italiana.

Ma neppure la grandezza morale dei martiri del 1799 partenopeo dava al Nievo la baldanza di poter sperare nel concorso delle moltitudini, delle popolazioni della campagna. Anche a Napoli, minoranze: anche a Napoli i contadini assenti, ostili. Come attorno a Venezia, come attorno a Milano.... Uno dei problemi che attrassero il Nievo verso il Manzoni fu il problema del popolo, del popolo che voleva raggiungere, dell'irraggiungibile popolo.... E Riccardo Bacchelli ha bene additato questa ammirabile chiaroveggenza del Nievo: che testimonia l'acume dell'intelletto, ma, prima ancora, la totalità del tormento. Se Ippolito ha letto nel pensiero dei parroci rurali, dei pastori e del gregge, fu perché ebbe la sensibilità dei silenzi propria degli ardenti e dei puri. Udì veramente il silenzio, col dono, pauroso anche se non infausto, di scoprire e di fissare sui volti che si amano la tiepidezza la lontananza la avversione alle proprie più vitali speranze.

E che per ciò? La divisione delle classi procrastinando la unanimità, si dovrà rinunciare alle singole preparazioni, ad addestrare l'individuo? Questo tirocinio è tanto più intenso nel Nievo, quanto più deserto di lusinghe di vasti e portentosi consensi. "In qual modo volete far durare uno, due, dieci, vent'anni in uno sforzo virtuoso, altissimo, nazionale, milioni di uomini dei quali neppure uno è capace di reggere a quello sforzo tre mesi continui?"

Esigere, quindi, da sé. Ed esigendo da sé, proclamare di essere superiori al giuoco delle sorti, celebrare la propria intangibile autonomia.... "Dio mi ha dato una coscienza: nessuno la comprerà." "Il mondo ha migliaia di occhi, di orecchi, di lingue: la coscienza solo ha la virtù, il coraggio, la fede." Pochi libri stoici squillano più alto la vittoria sull'uomo inferiore. E con la vittoria — naturalmente — la fede: avendo saputo esigere, il Nievo spera in sé, si sente pronto.

Ma non per idoleggiarsi unico campione: sì, pronto, invece, per avere commilitoni ed un capo. Certi magnifici ritratti delle *Confessioni* sono ritratti di volontari sciupati nella storia per la mancanza del vessillo e del



Luoghi delle "Confessioni" - Località Cao a Mozzo Luguguana ("I Moltaroni") presso Portogruaro: i bastioni d'Attila da dove il Nievo dice d'aver intravisto il mare.



Luoghi delle "Confessioni,: Cordovado.

nella vigilia asperrima e nell'epilogo lagrimato. Manzoni, Mazzini, Leopardi l'hanno preparato conformato inappagato, munito insieme e conteso, per farne un cavaliere dell'Eroe. Non è biografia ma è essenza di spiritualità, di analisi e di sintesi, il suo carattere garibaldino.

E a Garibaldi egli giunge nel fiore di giovinezza con la ponderazione medesima con cui vi giungerebbe il suo "ottuagenario,, con la stessa ponderazione con cui vi giunge nelle pagine della *Rivoluzione francese* Manzoni vegliardo. Con l'afflato della leggenda. "La spada di Garibaldi conquistò più proseliti alla nuova fede italiana che non la penna di Balbo e di d'Azeglio: e quand'egli — alla vanguardia dell'esercito alleato — si avventurò in mezzo alle file innumerevoli dei nostri oppressori, a seminarvi con pochi giovani novizi dell'armi, ma veterani d'amor patrio e di valore, lo sgomento e la strage.... ,.

Con pienezza di dedizione. Dietro a lui non si provvede che a quindici giorni di razione, ma non si fissa alcuna data al congedo. Chi parla di congedo? Il congedo è la morte. "Garibaldi — scrive non stando comando. Perchè non si possono "unire a coorte, Lucilio e Partistagno, "i due che meglio avrebbero dovuto intendersela fra loro,? Leopardo Provedoni ha, nel suo mattino, la bellezza stessa di quegli arcangeli di libertà che si immoleranno su gli spalti di San Pancrazio, per far scudo della propria gioventù all'Urbe eterna: "bellezza formata di avvenenza insieme, di forza e di pace, del bambino nella guardatura, del filosofo nella fronte, dell'atleta nella persona,. I fratelli d'arme, dunque, Ippolito Nievo li conosce e li ama già. Già conosce e conta coloro che hanno la sua medesima "poca pazienza,: coloro sui quali fa assegnamento come su se stesso.

Ora, poichè egli ha l'unità non solo per mèta ma per metodo, poichè egli non agogna seguaci ma concordia, poichè la gelosia delle ambizioni e dell'ingegno gli paiono "le più fredde, le più accanite, le più sterili di tutte, Ippolito Nievo è garibaldino in idea prima di esserlo in fatto, nel cuore prima che sul campo.

È tutta la sua fisonomia che è totalmente garibaldina. La camicia rossa egli la indossa davvero di dentro: la porta nella vita e nella morte, nella concezione e nel sacrificio,



Luoghi delle "Confessioni,: un angolo di Venezia a Portogruaro.



Luoghi delle "Confessioni,: la piazza di Portogruaro con il "listone,, la colonna di San Marco e l'antenna.

più in sè dalla gioia — non si starà fermo prima di averci fatto ammazzar tutti quanti e aver liberato l'Europa: — questo è il suo profondo e genuino disegno,. Come non amarlo sopra ogni altra creatura al mondo? "Il generale mi pregò di ciò, battendomi sulle spalle. Chi potrebbe resistere?,

Garibaldi è colui che esige: Garibaldi è colui che premia. Come ha preceduto il Carducci nel sentire lo scherno delle feste sull'Adriatico, così Ippolito Nievo ha prima del D'Annunzio fatto splendere sulle falangi vittoriose la luce "del sorriso eternale,. Da Palermo al Volturno ha atteso che ritornasse "il sorriso di Calatafimi,. Prima di Calatafimi erano secoli che i prodi e i migliori aspettavano questo sorriso; secoli erano che avevano sempre davanti la fronte corrugata dei maestri di patria.

Il Nievo ha goduto il giocondo prodigio, lo vuol rigodere ancora: finalmente si è sentito avvolto dal sorriso di un padre orgoglioso dei proprî figli, dal sorriso di una madre rasserenata.

Dopo il patire, la incandescente esultanza di avere saputo e potuto obbedire.

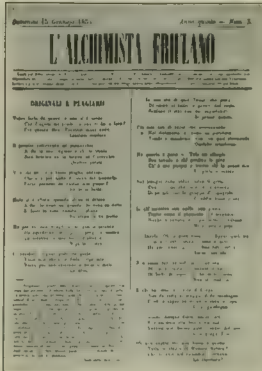
III.

Esala dall'opera del Nievo un profumo acuto e sagace. Esala perchè tanto peso di esperienze grava sull'alato entusiasmo dei



LA RIVOLUZIONE A PORTOGRUARO

(Saggio delle illustrazioni di "Gustavino" per l'edizione principe delle *Confessioni di un Italiano* di Ippolito Nievo, di prossima pubblicazione presso la Casa Treves, a cura di Fernando Palazzi.)



L'ALCHIMISTA FRIULANO

ORIGINALI E PLAGIARII

Un numero dell'*Alchimista Friulano*, giornale che ebbe per diverso tempo la collaborazione poetica del Nievo.

vent'anni; perché il peso delle memorie sta sui freschi petali e non ne occlude lo sboccio.

Tutta la lucidità che ammirammo si afferma e si esercita fra i vapori della pubertà fra i fantasmi della adolescenza fra i trionfi della giovinezza.

La stagione dei magnanimi disdegni e della morte è pur la stessa età dell'amore: è l'età in cui la donna è il mistero egemone, è il centro delle attese e dei desideri. Egli è distaccato dalla vita proprio quando tutto le domanda, poiché le domanda dolcezza di sguardi promessa di sorrisi ebbrezza di baci.

Ora, pochi chiesero e ottennero quanto ebbe Ippolito, con rara eletta vittoria. Ora, un'altra superiorità, manifesta, incontroversa del Nievo — difficile ad esprimersi ma, in letteratura, se non suprema, grandissima — è questa: troppi scrittori sono, al suo confronto, grossolani e zotici, poiché conoscono e parlano delle donne di tutti, mentre egli parla di creature tutte sue nell'anima e nei sensi. Egli non fu incontrato o subito: fu voluto ed amato, oggetto d'una predilezione trepida e sommessa.

Come a calice sacro il labbro accosta
Al labbro di colui che avrà il tuo cuore,

aveva egli cantato, presago od esperto.

E fu tutto, in ricambio, di chi gli apparteneva tutta. Aveva accusato come causa di decadenza la povertà accomodevole degli amori mendaci e parziali e redense l'amore risollevandolo alla sua totalità, al suo esclusivismo fedele, alla sua intransigenza. Volle l'amore forte, ultroneo, incapace di dissipazioni, l'amore di caratteri definitivi e convinti. Un amore che signoreggi gli stessi sensi onde è nato e si acuisce: " .... A quel tempo io l'amava tanto, che tutte le altre donne mi sembravano a dir poco uomini. Ometti bellini, piacevoli, eleganti.... ma sempre uomini; e non era né rusticità né musoneria; ma tutto amore „. Tutto amore e tutto l'amore dove la passione si fa spirituale della sua violenza ed assolutezza.

Per questo dalla fine di un secolo oltre la metà dell'altro, la sovranità senza eclissi di Pisana: " Chiudo queste *Confessioni* nel nome della Pisana, come le ho cominciate.... „.

La Pisana! Figura rappresentativa e vitale dell'amore veneto: ma rappresentativa e vitale per la sua varietà e ricchezza di motivi estetici ed etici, perché attrae ed impaura, perché turba e commuove, perché tenta e migliora.

Precoce, certo: nella sua precocità è eccezionalmente individuata ed è osservata insieme con larga, umana, seria preoccupazione di educatore; è desiderata, temuta, compatita con rimprovero più che per lei per noi e per tutti. Nata, davvero " donna bella e fatta col germe in corpo di tutti i vizî e di tutte le malizie possibili „, e, per questi suoi enigmi, ammaliatrice di tutta la fantasia nelle sue più fonde scaturigini. Ma guai a non vedere in lei altro che la precocità!

È sano il Nievo: sano, poeta, amante! E come tutti gli amanti fa ben altro e ben meglio che anticipare nella bambina la donna: conserva, invece, nella donna la bimba con mosse e detti e spiriti di un'infantilità deliziosa! " La Pisana aveva, se non sbaglio, ventotto anni; ne mostrava venti e nel cuore e nel cervello non se ne sentiva infatti più di quindici „. Seduttrice ed imperiosa — " voglio essere castigata quando lo voglio! „ — ma con accessi generosi e nervosi di umiltà che disciolgono tutto il cuore virile in sgomenti di dolcezza e di gratitudine. Ah! questi Veneti! questi Veneti! Che donne hanno donato all'arte, dal Nievo al Fogazzaro! O che loro soli siano stati amati! Loro soli abbiano avuto la sorte di andare in visibilio per certe lettere? — " Una lettera strana, assurda, scarabocchiata, nella quale la veemenza dell'affetto e l'umiltà delle espressioni.... „ Quel rilievo " umiltà delle espressioni „ è, da solo, di grande arte: umiltà duplice di parola e di animo, di offerta e di lessico, spontanea e calcolata coll'intuito di rincantucciarsi grama ed ignorantella sul cuore di Carlo Altoviti. Perciò Pisana si compromette ma non si perde: si riscatta sempre ed è più alta e monda della sua stessa vita. Assediata dalla passione, si chiude, quando vuole, nella propria vocazione di essere ferita e balsamo, scudiscio e carezza. Si consuma per Carlo cieco, di povertà e di fatiche taciute, non rivelate da altro che " dalla magrezza della mano „ cercata e stretta qualche volta nelle ore di spasimo e di sconforto. Non è quella che gli uomini vogliono: è infermiera piena, costante, mirabile, anche senza l'amore. " Si vuol maggior bene ai malati che agli amanti, noialtre donne. „ E l'Altoviti se ne persuade: " Le donne sono spose madri sorelle; ma anzitutto sono infermiere „; simbolo della gioia e della vita, esultano e si trasfigurano quando possono misurarsi col dolore e con la morte e tenerli in iscacco.

Piena di significati questa qualità di Pisana, che è come una promessa ed un anticipo. Le infermiere ci sono già, prima che noi ci siamo battuti! Fra le mille contraddizioni del suo carattere e delle sue peripezie, Pisana è lineare e coerente di non mai smentito patriottismo: " Per la tua patria, per la mia patria per la quale ha sempre battuto questo mio piccolo cuore „.

Nelle stesse ripulse della sua liliale sorella Clara, ha voluto il Nievo che riconoscessimo questo palpito per la materna Venezia: ha voluto che lo trovassimo nella fanciulla meditativa e riservata come nella esuberante e sventata Pisana. Clara — lo hanno osservato i critici? — Clara piissima e cristianissima, parla però come Trasea e come Alfieri, parla come Plutarco: " La Repubblica nostra è caduta.... Perché stabilire una famiglia in questa società?... „ E a tutta la sua virtù fatta di rinunce e di preghiere egli dà un premio in terra, un premio di patria e di storia, il premio di salutare la Repubblica del '48 e gli eroi di Mestre.

Pisana e Clara! Fanciullo, le aveva contemplate, penetrate nella loro diversità, perplesso di due ammirazioni.

Io vi guardo pensoso
E scegliere non oso....

Ma dalla maturità della sua arte, entrambe si levano come bellezza restituita a tutto il suo ufficio: " La bellezza può molto a Venezia: essa potrebbe tutto quando fosse avvivata internamente da qualche alto sentimento „.

Si pensa alla grande lirica dantesca — *Doglia mi reca nello core ardire* —; si pensa a taluni versi leopardiani a Paolina. Qui c'è più speranza.

Da un impulso di amare più nobilmente, si allarga l'intuito che tutto, e l'amore nostro e la loro bellezza, può cospirare all'intimo rinnovamento. " Suprema potenza dei generosi sentimenti che si comunicano per la vista e per l'udito! „

Da un tale entusiasmo si irraggia una amorosa comprensione dei discordi. E dove credevate trovare solo lo stoico, ecco una perfezione di psicologo: ecco la pietà e la baldanza dell'artista.

Capisce, perdona e crea.

I suoi caratteri sono — come in ogni grande artista — dapprima sofferti, indicibilmente sofferti di una atroce sofferenza di amante di galantuomo di cittadino: ma poi scrutati, intesi, attraversati da un fascio di luce potente, sono goduti.

Sono, come la bellezza di Pisana, ricompensa dopo essere stati tortura.

Mentre come eroe sta per avverarsi nelle cariche dei *Cacciatori* e dei *Mille*, il Nievo come artista si è avverato. La diana lo trova sveglio e felice, presso il manoscritto compiuto, già recinto di tutti i suoi segreti trionfi. Bice, la donna che egli ama, dopo avergli per poco sopravissuto si farà portare al capezzale la camicia rossa per morire nella sua tunica vermiglia e nel suo solco di gloria; la donna che egli ha creato vivrà nel romanzo italiano....



Schiavone della Repubblica Veneta.
(Da una stampa del Museo Correr.)

IV

Tre Ippoliti sovrastano nella nostra storia:

l'uno, principesco e prelatizio, Ippolito d'Este, messo sul piedestallo da " un'opera d'inchiostro „, deve tutto a Ludovico;

l'altro, flebile amante di " Malinconia, ninfa gentile „, deve molto alle tempeste di Ugo;

Ippolito Nievo non deve che a sé ed all'ascesa d'Italia nella coscienza dei proprî figli.

Infatti, rivelato solo alla fine del secolo scorso, dopo gli anni sacri dei nuovi olocausti, si affermò nella sua pienezza e vastità, e, come esulta un suo verso,

Crebbe a splendor più certo.

PAOLO ARCARI.

IPPOLITO NIEVO NELLA MILANO DELLA VIGILIA

Sull' album della milanese Teresa Berra Kramer scriveva nell'ottobre del 1851 Giacinto Carini queste giuste parole: "Altri lamenti le sfuggite vittorie del 1848 in Italia. Io benedico alle sconfitte del 1849, alle novelle prove, ai duri insegnamenti del 1850 e del 1851. Le vittorie ci avevano mostrato con quali forze si vince; le sconfitte ci hanno mostrato a quali condizioni si vive„. Infatti, se l'urlo barbarico del vincitore e il gemito dei morenti avevano interrotto nel fatale agosto del 1848 lo sviluppo della rivoluzione scoppiata in Milano il 18 marzo, essa non fallì certo la sua meta, quantunque più che mai il governo austriaco orientasse la sua politica dopo il 1848 verso un supremo fine: *comprimere*. E come avrebbe potuto arrestarsi il movimento ricostruttivo della patria italiana? Il decennio della resistenza coraggiosa di Milano al governo austriaco è fra i più conosciuti della nostra storia. Non si può ripensarvi senza ricordare con profonda pietà le vittime della generosa, ma purtroppo sterile sommossa del 6 febbraio 1853, che del decennio costituisce l'anno veramente centrale e segna la fine dei tentativi mazziniani in grande stile. Fu in quell'anno che uno dei martiri, un umile milanese figlio del popolo, il cappellaio Alessandro Silva, scrisse una lettera rivelante una grandezza d'animo certamente non inferiore a quella di Antonio Sciesa, perché essa dà veramente la misura della forza di resistenza del popolo lombardo alla prepotenza austriaca. Le virtù del popolo sono spesso il termometro morale delle nazioni. Il Silva, arrestato per il moto del 6 febbraio, venne chiuso nelle prigioni del Castello, e precisamente in una delle segrete della Torre di Bona, e qui, un'ora prima di essere impiccato, egli scrisse alla moglie queste parole, che è opportuno leggere nella loro integrità ortografica:

"Dal Castello, alla Torretta, il giorno 8.

"*Cara moglie,*

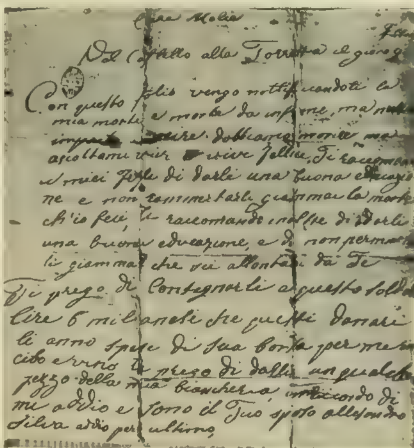
"Con questo foglio vengo notificandoti la mia morte e morte da infame, ma nulla importa morire; dobbiamo morire; ma ascoltami: vivi e vivi felice. Ti raccomando i miei figli, di darli una buona educazione e non rammentarli giammai la morte ch'io feci; ti raccomando inoltre di darli una buona educazione, e di non permetterli giammai che si allontanino da te. Ti prego di consegnare a questo soldato lire 6 milanesi che questi danari li ànno spesi di sua borsa per me in cibo e vino; ti prego di darli un qualche pezzo della mia biancheria, in ricordo di me. Addio e sono il tuo sposo ALESSANDRO SILVA. Addio per ultimo.„

Oh quanta forza, quanta nobiltà! "*Nulla importa morire, dobbiamo morire.*„ Di che cosa si preoccupa questo patriotta? Dell'educazione dei figli, di non far gravare tristemente su di loro il ricordo della tragica sua morte e di impedire che, staccandosi anzi tempo dalla madre, essi abbiano a cadere



Vincenzo De Castro.

vittime di cattivi esempi. Stupendo testamento morale, vero indice delle solide, magnanime virtù di tutto un popolo, meritevole della libertà e della indipendenza. La visione della forca che si erge a due passi da lui non sopprime nel milanese la proverbiale generosità della sua razza; fa restituire al poliziotto le 6 lire spese per procurargli un po' di cibo nei due giorni passati in prigione (arrestato il 6, giustiziato l'8), e vuole anche che al poliziotto si regali un po' di biancheria in suo ricordo. Questo Alessandro Silva è bene sia consacrato alla storia della nostra Milano come un simbolo e come un



Cara Molie

Dal Castello alla Torretta il giorno

Con questo folio vengo notificandoti la mia morte e morte da infame, ma nulla importa morire. dobbiamo morire ma ascoltami vivi e vivi fellice. Ti raccomando i miei figli di darli una buona educazione e non rammentarli giammai la morte ch'io feci, ti raccomando inoltre di darli una buona educazione, e di non permetterli giammai che vi allontani da Te Ti prego di Consegnarli a questo soldato lire 6 milanesi che questi danari li anno spese di sua borsa per me in cibo e vino ti prego di dalli un qualche pezzo della mia biancheria in ricordo di me addio e sono il Tuo sposo allesandro Silva addio per ultimo

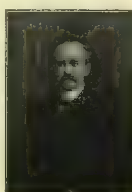
Lettera dell'oscuro eroe Alessandro Silva.

esempio proprio del periodo in cui la Lombardia si staccava dall'orbita mazziniana per entrare in quella del movimento diretto dal Conte di Cavour. Anche l'Austria riuscì a capire che gli italiani non si potevano domare col terrore e con la prepotenza, e cercò di riprendere terreno con sistemi di governo per essa inusitati: clemenza, blandizie, lusinghe, dimostrazioni di simpatia da parte dell'Imperatore per i suoi sudditi, amnistie.... Esponente o strumento di questa nuova politica fu, com'è noto, l'Arciduca Ferdinando Massimiliano, che il 28 febbraio 1857 succedeva nel governatorato del Lombardo-Veneto al Feldmaresciallo Radetzky, il quale passava a meritato riposo, dopo 72 anni di servizio con 91 anni di età. Ma il bel giovane alto, biondo, elegantissimo nella sua uniforme di ufficiale di marina, non poté fare nulla di più del vecchione testardo che lo aveva preceduto nella carica; anzi si può dire che la troppo cieca fiducia nella riuscita della missione pacificatrice commessagli dal fratello imperatore abbia stimolato viepiù le resistenze dei milanesi, l'originalità delle dimostrazioni patriottiche, le sempre più frequenti intese coi patrioti piemontesi.

Il solotto della contessa Clara Maffei in Via Bigli e quelli della Kramer, della Pezzi e di parecchie altre coraggiose patriote furono spesso i quartieri generali di questa lotta curiosa di un governo che voleva ad ogni costo *farsi amare* dai suoi sudditi, i quali tanto più lo aborrivano, quanto più quello moltiplicava le lusinghe e le dimostrazioni d'interessamento. L'Imperatore scioglieva nel gennaio del 1857 la nefasta Corte speciale di Mantova e dava l'amnistia generale pei delitti politici? I Milanesi se ne compiacevano nel loro intimo, ma non degnavano di un "evviva„ l'atto del sovrano. Ordinava in quei giorni che a spese dello Stato fosse restaurato il Cenacolo Vinciano, e largiva 100 mila svanziche per il monumento a Leonardo da Vinci, e un milione per aggiungere un nuovo giardino pubblico a quello ormai insufficiente della città? Non si notava nella cittadinanza alcuna commozione palese. Quando nel gennaio del 1858 Radetzky morì nella Villa Reale ai Giardini Pubblici e se ne fece il giorno 14 la pomposa traslazione al Duomo con un freddo eccezionale che superava i 16 gradi sotto zero, fu notato con grande indignazione dalle autorità austriache che il banco destinato al Municipio era vuoto. Nessuno dei componenti della Giunta era intervenuto all'ufficio funebre: il podestà conte Sebregondi e gli assessori Bossi-Visconti, Villa-Pernice, De Herra, Barbiano di Belgioioso, De Leva e Margarita si erano raccolti in casa Villa-Pernice, in contrada dei Cusani al N. 2291 (ora 13) e dalle socchiuse imposte videro le truppe che dopo le esequie ritornavano alle rispettive caserme. A pochi metri di distanza i cannoni del Castello sembravano minacciare paurosamente quei generosi patrioti; ma l'alba della riscossa sorgeva ormai sull'orizzonte e pochi mesi dopo i ragazzi cantavano già per le vie di Milano la *Bella Gigogin*. Nessuno sapeva con precisione che cosa significasse quel miscuglio strano di incitamenti guerrieri e di sottintesi amorosi, ma tutto prendeva forse significato e valore dalla strizzatina d'occhio che accompagnava le frasi più audaci e il ritornello del *dàgbela avanti un passo.*

Le città e le nazioni crescono e procedono anch'esse, come gli individui, per crisi prodotte o da affievolimento dell'organismo o da esuberanza di forze: se le crisi vengono superate, esse sono seguite da uno sviluppo più rigoglioso. Per Milano le crisi più notevoli del secolo XIX sono state quelle degli ultimi anni del Settecento e dei primi due o tre anni dell'Ottocento, quella del 1815-17, causata dalla caduta quasi improvvisa del regime napoleonico e che fu la spinta più forte a creare nel 1823 la Cassa di Risparmio, e quella determinata dalle delusioni del 1848-49.

Anche negli anni immediatamente precedenti al 1859 Milano si trovava in una situazione particolarmente critica. I mercati allora consentitile dalle gelosie del protezionismo austriaco non le bastavano, ed essa sentiva più forte che mai il bisogno di mettersi in contatto diretto coi mercati vicini territorialmente, ma che non aveva ancora potuto sfruttare: erano



Giovanni De Castro.



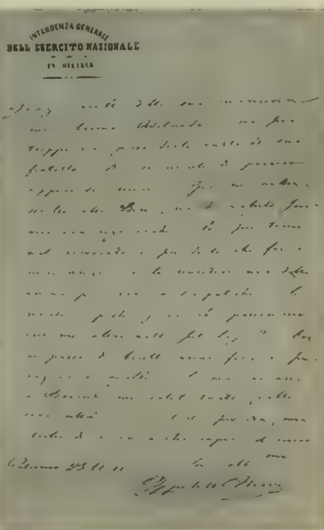
Frontispizio della prima edizione degli *Amori Garibaldini.*

questi i mercati italiani, fino allora chiusi al mercato milanese perché l'Italia, mercato naturale di transito per il Mediterraneo e per la Svizzera, non si trovava ancora in grado di giovarsi di tale vantaggiosa situazione per la ritardata costruzione di ferrovie con Venezia, Trieste, Genova, Bologna e Torino.

Ma questo bisogno di Milano non poteva ormai essere soddisfatto se non con la conquista della libertà e dell'indipendenza, che dovevano fare dell'Italia intera uno Stato solo. Il deprezzamento della valuta austriaca allora in corso e l'obbligatorietà della coscrizione col divieto di ammogliarsi prima dei 23 anni per chi aveva obblighi di leva, l'aumento notevole della popolazione, cresciuta nel ventennio 1837-1857 da 146 mila a 176 mila abitanti, con una media di 1500 anime all'anno, tutto ciò faceva sentire alla città, in quella crisi, assai più duro che non per il passato il giogo del governo austriaco, che del resto provvedeva da sé stesso a screditarsi largamente anche con le ben note sue crudeltà e incomprensioni.

In questa Milano della vigilia, e precisamente dal 1854 al 1859, Ippolito Nievo visse gli anni più importanti della sua vita, quelli veramente formativi dell'uomo e del patriota; e infatti venne allora alla luce tutta quanta la sua produzione letteraria. Fu in quegli anni che egli si staccò dal partito mazziniano per accostarsi agli uomini destinati a formare le schiere dei *Cacciatori delle Alpi* e dei *Mille.* Egli capiva che il pensiero repubblicano non era idealmente plastico per la stessa tradizione repubblicana, che aveva fatto buona prova solo nell'autonomia dei Comuni, né storicamente efficiente come forza che, per fare sé stessa, aveva da affrontare e negare sette Stati e la potenza dell'Austria. La trasformazione del Nievo da mazziniano a garibaldino — intesa nel senso che egli, da mazziniano, si sentì uomo pronto ad imbracciare un fucile facendo passare in seconda, in ultima fila le pregiudiziali politiche pur di fare l'unità e l'indipendenza d'Italia — era pur essa, più che una trasformazione vera e propria, un gran risultato dell'apostolato mazziniano, il massimo anzi dei risultati, benché l'ironia che è spesso nelle cose della vita mettesse Mazzini nella dolorosa necessità di scuotere sconsolatamente e dispettosamente il capo davanti alla realtà che, anche per merito suo, si andava attuando.

Il punto caratteristico della trasformazione politica del Nievo, nella Milano della vigilia, si potrebbe indicare, oltre che nelle *Confessioni,* nella novella dell'*Avvocatino,* che lo portò a Milano per subirvi il tragicomico processo al quale quella novella diede origine. Egli aveva usato parole giudicate irriverenti nel descrivere i soldati e le guardie di polizia. Le vicende di quel processo furono bene illustrate dal Mantovani. Fu dunque in quell'occasione che il Nievo divenne popolare. L'opinione pubblica si occupò anche, di riflesso, dei suoi scritti. A quella famosa novella si riferisce una bella lettera inedita, diretta a Giovanni De Castro, e che contiene una stupenda descrizione del cómpito che la poesia doveva avere, secondo il Nievo, in Italia. La poesia era chiamata non ad esercitare il delicato ufficio d'orchestra là dove più ferve il lavoro umano, ma ad essere essa stessa l'azione, l'ideale e la speranza dell'umanità.


INTENDENZA GENERALE
DELL'ESERCITO NAZIONALE
IN SICILIA

Una delle ultime lettere del Nievo, scritta da Palermo a un'amica della cugina Bice Melzi.

Scriveva infatti:

Mantova, 26-6-56

Amico carissimo,

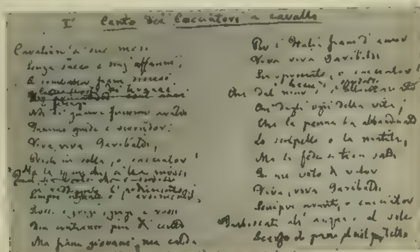
"Ti ringrazio di aver condotto per mano tanto cortesemente quel mio figliuoletto rozzo e selvatico che fu l'*Avvocatino;* così anche ti ringrazio d'aver ospitato nel *Panorama* una benignissima critica dei miei versi; troppo benigna e scorrevole sui difetti, ma che pur mi accusa d'una colpa non meritata, d'inspirarmi cioè troppo alla mia smilza personcina. *La Poesia d'un'anima,* attentamente letta, mostra nel suo autorello l'intento di analizzare il processo morale, per cui un versificatore de' più vuoti, scaldandosi all'amore e ai concetti nazionali ed umanitarii, può riescire poeta; o meglio, comprendere quell'*Eterna Poesia* che è l'ideale delle vicende umane, e, in poche parole, la sola speranza dell'umanità. Questo volevo dire a te, solo per intima difesa, non per letteraria apologia. Ora che sono tornato alle paludi Virgiliane ti pregherò d'indirizzarmi il giornale a Mantova.

"Ricordati di me quando ne hai d'uopo; e credimi sempre

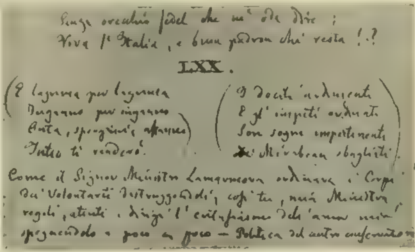
Tutto tuo IPPOLITO NIEVO."

Frontispizio della prima edizione delle *Lucciole.*

I due De Castro, padre e figlio, e cioè Vincenzo e Giovanni, istriano di Parenzo il primo, milanese il secondo, tra il 1830 e il 1860 rappresentarono in Milano l'irredentismo più doloroso e più nobile e costituirono coi loro giornali una roccaforte, che io non credo fosse meno potente del *Crepuscolo.* Essi meriterebbero un ampio studio, anche nei riguardi di Ippolito Nievo, che si orientò verso di loro, come sospinto dallo stesso amore della terra irredenta, dando al *Caffè* e al *Panorama Universale* il meglio della sua produzione poetica. Il giornale *Il Caffè,* di cui si è ormai perduta la memoria, fu tra i periodici più vivaci e più battaglieri, a giudicare dalle frequenti ammonizioni della censura austriaca, documentate dalle carte offertemi in cortese esame dal col. cav. Arnaldo De Castro, figlio di Giovanni De Castro. Quest'ultimo, coetaneo del Nievo e a lui legato da viva, fraterna amicizia, lasciò anche un ottimo ricordo come educatore, come collaboratore del *Politecnico* cattaneano e come autore di importanti opere storiche; specialmente notevoli sono quei gustosi saggi di interpretazione storico-filosofica dell'iconografia caricaturale e satirica, che


I° Canto dei Cacciatori a cavallo

Autografo del *Canto dei Cacciatori a Cavallo.*


Viva l'Italia

LXX.

Una pagina degli *Amori Garibaldini.*

pochi citano nei loro studî, ma che molti pur saccheggiano sistematicamente, con quella disinvoltura che distende sulle facce di certi compilatori una spessa patina di bronzo. Il Vincenzo De Castro, professore di letteratura e di estetica nella Università di Padova, figurava del *Caffè* redattore e proprietario, pur condividendone i pesi col figlio Giovanni, e perciò sono a lui dirette le diffide del governo austriaco e a lui fu notificato il decreto di soppressione del *Caffè*. Fin dal 1848 il governo austriaco aveva segnato Vincenzo De Castro fra gli elementi più pericolosi, ordinandone nel febbraio l'allontanamento dalla cattedra e poi nel gennaio 1850 vietandogli persino l'autorizzazione di insegnare privatamente filosofia. Bellissima la schermaglia che dal 1850 al 1859 si svolse tra Vincenzo De Castro e la Polizia! Periodicamente il primo chiedeva la "riabilitazione„, e regolarmente il governo gli rispondeva che "l'Eccelso I. R. Governo Generale„ non aveva creduto di accordargliela, perché non era il caso di "prendere in contemplazione„ il suo ricorso.

Quali rapporti corressero tra i De Castro e il Nievo risulta da questa lettera relativa alla soppressione del *Caffè*, ordinata dal Governo per la "crescente tendenza lesiva il rispetto dovuto alla moralità ed all'ordine pubblico„; è squisita l'immagine che il Nievo adopera parlando dell'animoso foglio "nato d'una illusione„ e cessato "tra le rose della giovinezza al mancare di quella„:

Amico dilettissimo,

"La novella della morte del *Caffè* mi afflisse, non mi sorprese. Io credo di apporrni al vero dandone la colpa al tipografo; e pur troppo, quando si navighi cogli stampatori, è d'uopo aver al collo lo scapolare dell'Indulgenza Plenaria per ogni buon conto. A dirti anco tutta la verità, il miracoloso buon mercato di quel giornale avrebbe tenuto in sospetto chiunque; qui da noi massimamente, dove il numero degli associati non compensa mai la pochezza del costo, onde non mi meraviglia se il tuo simpatico *Caffè*, nato d'una illusione [cessò?] tra le rose della giovinezza al mancare di quella. Certo la sua vita fu breve, ma onorata; certo ne accompagneranno le esequie i compianti dei buoni e degli assennati; certo più d'ogni altra cosa tu puoi superbire di essergli stato *buon Duca* nei labirinti lombricosi e malfidi della nostra letteratura periodica. La sua epigrafe può servirgli di epitaffio senza bugia. — *Fece quanto poteva per la patria nostra.* — Questo sia a te conforto pel passato, sprone per l'avvenire. Del resto eccoti il fine della mia novella; il mio nome godrà di far omaggio per l'ultima volta al tuo giornale, raccogliendone, sarei per dire, l'ultimo sospiro.

"Un bacio di cuore

dal tuo Ippolito Nievo.„

La lettera a Giovanni De Castro in difesa della *Poesia d'un'anima*.

La giovinezza! È il tema che ricorre frequentemente nelle lettere che il Nievo scriveva nella rovente vigilia del 1859-60, come presago della morte vicina che avrebbe scolpita storicamente la sua figura nel segno di una perenne giovinezza, di una perenne primavera di bellezza, talché diventa ozioso il chiedersi che cosa sarebbe egli divenuto se la morte non lo avesse sì presto rapito. Non compì egli interamente il suo ciclo in trenta anni di vita, attuando in se stesso quel perfetto connubio tra pensiero e azione, che neppure Mazzini, il suo maestro di un tempo, poté attuare? Non lo compì così nobilmente, che nessuno di noi può oggi accostarsi alla vita ed alla copiosa produzione letteraria di questo giovane, senza soggezione e senza rispetto? Gli è che in lui il concetto della gioventù si immedesimava con quello del dovere. Scriveva infatti a Giovanni De Castro nei primi tempi della loro conoscenza, quando ancora il comune lavoro e le comuni speranze non avevano creato fra loro i vincoli della più affettuosa amicizia:

All'amatissimo Signore Giovanni De Castro.

"*Pregiatissimo Signore!*

"Giacché il bollo dei *30 centesimi* me ne lascia l'agio, riscontro tosto alla carissima sua. Colla prontezza che ho potuto maggiore ho eseguito le sue commissioni; più presto non potevo essendo sopraccarico d'occupazioni pel rivedimento d'un lavoro poetico che vo pubblicando nell'*Alchimista* di Udine.

Dall'Egregio Suo Padre saprà del perché non posso soddisfarla della Rivista dei Giornali ch'ella mi chiede, sempre pronto a sobbarcarmivi qualora mi sia indicata una via più opportuna. La gioventù comune ad entrambi cementerà più saldamente il mutuo nostro coraggio nel proseguimento di quegli scopi che se non saremo capaci di attingere, pure abbiamo avuto il coraggio di additare. Ella mi conservi la sua amicizia, ché la mia stima, i miei voti e la mia povera cooperazione saranno sempre per Lei.

Tutto suo Ippolito Nievo.„

Fu questo profondo sentimento del dovere a plasmare, negli anni della vigilia, il Nievo, come patriota garibaldino, che benedisse la guerra liberatrice del 1859 come quella che gli permetteva di suggellare la breve sua vita con la più perfetta coerenza, cioè integrando o attuando il pensiero con l'azione. Gli *Amori Garibaldini* segnano proprio il battito del cuore del Nievo in quei giorni.

Il manoscritto di questa deliziosa raccolta di canti, più incisi con la punta della spada che non vergati con la penna, eccolo qui: un minuscolo taccuino di carta azzurra, fatto apposta, si direbbe, per stare nelle piccole tasche della elegante tunica delle *Cinquanta Guide a Cavallo* che completavano nel 1859 il corpo dei Cacciatori delle Alpi. Il Nievo lo incominciò appunto col *Canto dei Cacciatori a Cavallo* nell'ardente maggio del 1859, e lo riempì man mano tra le battaglie e i bivacchi, talvolta a cavallo, spesso alla luce delle lanterne da campo versando in esso a frettolosi ed occasionali tronchi e sdruccioli tutta l'anima sua assetata di poesia, di amore, di gioia per la bella guerra trionfale contro l'Austria. L'ultima pagina del taccuino, che assai probabilmente è anche l'ultima pagina letteraria che il Nievo vergò in vita sua, non fu raccolta né da lui né da altri, che io mi sappia, nelle edizioni degli *Amori Garibaldini*. Forse perché essa presenta solo spunti di strofe vaganti nella mente agitata dall'estro ma non ancora compiute, o forse perché sono concluse da una sarcastica invettiva contro il generale La Marmora che non era tenero verso i Corpi dei Volontari: "E la guerra per la guerra - Inganno per inganno - Onta, spergiuri, affanno - Tutto ti renderò.„ "I docili ardimenti - Son sogni

Anno I. Milano, Venerdì 3 Gennajo 1855 Num. 1.

IL CAFFÈ

GAZZETTINO

DI LETTERE, ARTI, SCIENZE, INDUSTRIA, COMMERCIO, TEATRI ED ANNUNZJ.

Testata del *Caffè*, giornale di cui il Nievo fu assiduo collaboratore nel periodo milanese.

impertinenti - Di Mirabeau sbagliati. „ Sembrano parole oscure, accozzamenti di rime e nulla più, ma tutto si illumina di luce chiara se teniamo presente che l'animo del poeta era rimasto come annientato dall'armistizio di Villafranca, che lo aveva reso incapace di cantare. " Come il signor Ministro La Marmora ordinava i Corpi dei Volontari distruggendoli, così tu, mia Ministra (la poesia), regoli, attuti, e dirigi l'entusiasmo dell'amor mio spegnendolo a poco a poco. - Politica del centro conservatore! „

Nella breve vita del Nievo la pace di Villafranca fu forse il dolore più acerbo; la deplorò vivamente in parecchie poesie raccolte negli *Amori Garibaldini*: " Cieco gli occhi di pianto, il cor fremente - Di bestemmie ed insulti, or corre al labbro - Sovvien la nenia dell'inutil verso! „, e contro di essa si sfogò anche nelle lettere agli amici, nelle lettere alla donna del suo cuore e alle gentili con le quali fu legato da soave amicizia. Ancora nell'ottobre del 1869 il dispetto per quella improvvisa interruzione della guerra non gli era passato, se scrivendo ad una signora friulana, per cui forse provò un sentimento più profondo dell'amicizia, diceva: " Ora poi, oltre il Mincio e la distanza, corre fra mezzo a noi anche la pace di Villafranca. C'è di più di quello che abbisogna per deridere un morto in un vivo. E noi che speravamo tanto di godere un autunno in buona e libera compagnia nel Friuli liberato dall'Austria!.... „ Ma il dispetto non toglieva però al Nievo la voglia di celiare, perché scriveva alla stessa signora: " Intanto faccio compagnia alla mamma.... e scribacchio versi a ore perdute. Ne ho già pronta una raccolta che usciranno a Milano col titolo di *Amori Garibaldini*. Fortunati i Veneti almeno in questo, che non ne saranno inondati. Di mio fratello Carlo saprà o non saprà che in grazia del suo diploma di ingegnere è diventato sottotenente di artiglieria all'Arsenale di Torino. Alessandro invece, che ha fatto la campagna nel 10° di infanteria, entrò dopo l'Armistizio nell'Accademia di Ivrea e ne uscirà presto sottotenente nei Bersaglieri. Peccato che mia sorella si sia maritata, invece di entrare anche lei in qualche istituto militare! Ma essa compensi la sua mancanza dandoci lusinga di apprestare al più presto un futuro generale! „ Però il pensiero ritornava con insistenza al Veneto ancora austriaco, al Veneto dai paesini ameni e ridenti che sembravano "l'anticamera del Paradiso „, segnati con nomi sconosciuti a tutti, " come le viole, modesti di viso e profumati di amicizia „, e che sembravan sfidare con la loro suggestiva bellezza anche il cipiglio del generale La Marmora, a cui il poeta dedicava un'altra delle sue canzoni più vibranti di corruccio: " Il perpetuo ministro in malo arnese - A casa ci rimanda; - Io mi rassegno a far come comanda, - Ma la casa non ho dov'ei s'intese „.

È noto che Ippolito Nievo pubblicò la prima edizione dei suoi *Amori garibaldini* a Milano, dalla tipografia Agnelli, nei primi mesi del 1860 e ne corresse le bozze fra tanto trambusto di avvenimenti e di preparativi, fra tanta angosciosa alternativa di speranze e di accasciamenti, da lasciar sfuggire una infinità di errori, parte dei quali poi corresse Domenico Bulferetti nell'edizione del 1911. Ma una nuova edizione fatta sull'autografo e lasciando le poesie nell'ordine stesso in cui il poeta le concepì e le scrisse, oh quanto sarebbe desiderata ed opportuna! L'ultimo canto, contrassegnato nella edizione originale col numero 71, non reca che il titolo *Partendo per la Sicilia*, cui seguono otto righe di puntini, chiuse da un punto interrogativo. Era il 30 aprile, cioè la data culminante, a mio avviso, nella storia dell'organizzazione dell'impresa dei Mille, e che fu vissuto nella sua fase decisiva anche in Milano, perché è il giorno in cui Garibaldi, Sirtori, Medici e altri capi garibaldini passarono dalla più esasperata sfiducia alla solenne ed irrevocabile decisione. Infatti, la mattina del 30 aprile Garibaldi aveva scritto a Finzi e a Besana qui a Milano, per disdire ogni preparativo; ma poche ore dopo ebbe luogo la riunione plenaria degli organizzatori in Genova, a Villa Spinola, nella stanza da letto di Agostino Bertani, momentaneamente infermo, per intendersi sugli ultimi preparativi. Fu in quel convegno, quando davanti alle persistenti incertezze di Garibaldi alcuni dissero: " Partiremo soli! „, che Bixio aggiunse: " Comanderò io „; ma Garibaldi, battendo il pugno sul tavolo, esclamò con quella sua voce che prendeva l'anima: " Partirete?... No!... Partiremo!... „. Orbene, proprio la mattina di quel famoso 30 aprile, quando il Nievo consegnava all'editore l'ultimo suo canto tutto racchiuso in un titolo e in un punto interrogativo, Garibaldi aveva scritto al cappellano Don Giovanni Verità — il suo salvatore nella ritirata dell'agosto 1849 dal territorio ravegnano — questa lettera recentemente donata al Museo del Risorgimento di Milano con molti documenti, tutti inediti, del prode Colonnello Luigi Ceccarini, e che porta certamente una nuova luce alla storia della leggendaria impresa: "*Mio carissimo amico: Erimo pronti, ma le notizie di un rovescio nell'Isola ci hanno trattenuti. Ringraziate in nome della Patria i prodi Col. Ceccarini e compagni, dite loro che si serbino per una prossima occasione. Un'altra volta faremo capitale anche della vostra eccellente schioppa, mio buon amico. Frattanto credetemi per la vita vostro* G. Garibaldi. „

Caprera 28 Xbre 1861
Alla famiglia del Coll.llo
Ippolito Nievo

Fra i miei compagni d'armi di Lombardia e dell'Italia Meridionale – tra i più prodi – io lamento la perdita del Coll.llo Ippolito Nievo – Risparmiato tante volte sui campi di battaglia dal piombo nemico – e morto naufrago nel Tirreno – dopo la gloriosa campagna del 60 –
Una famiglia che può contare nel suo seno – un valoroso quale il nostro Nievo – merita la gratitudine dell'Italia –
G. Garibaldi

Lettera di Garibaldi agli eredi Nievo.

Il punto interrogativo del Nievo corrispondeva allo stato d'animo del suo Duce, ma doveva mutarsi subito anche per lui, come per Garibaldi, in gioiosa certezza. E così fu che nella notte del 6 maggio 1860 egli poté salpare da Quarto a bordo del *Lombardo* come intendente militare, sotto gli ordini immediati del suo concittadino Giovanni Acerbi, Intendente Generale. Parecchie e tutte magnifiche sono le lettere che il Nievo inviò alla mamma sua e alla cugina Bice Melzi durante la campagna, raccolte dal Mantovani nel suo volume ormai vecchio di trent'anni, ma sempre fondamentale. Ma ve ne sono parecchie di inedite che non converrebbe lasciar disperdere, e fra esse quelle già ricordate, dirette ai De Castro. Una delle ultime, scritte prima che, lasciando Palermo, il Nievo trovasse nel Tirreno la sua tomba, è diretta ad un'amica della Bice; sono poche righe, ma notevoli, perché vi si intravvede una inconsueta tristezza, un bisogno vivissimo di affetto, una nostalgia acuta di rivedere il settentrione d'Italia, dopo tanti mesi di permanenza a Napoli ed a Palermo: " Ho voluto scrivere una riga anche a Lei per tenermele ricordato e per dirle che fra i miei amici io la considero una delle anime più care e simpatiche. Si ricorda i pochi giorni che passammo insieme altre volte sul lago? Ora ne passo di brutti assai, forse in punizione di quelli. Se mai andasse a Brescia mi saluti tanto quella cara città. Basta per ora, una stretta di mano a chi ne capisce il cuore „.

E fra le lettere che ancor si dovrebbero di lui raccogliere in quest'anno commemorativo della nascita e del settantesimo anniversario della morte ce n'è una che risale ai primi mesi del 1854, allorché egli comparve per la prima volta tra il pubblico col suo volume dei *Versi*. Qui la riproduco in parte perché mi sembra tra le più significative dell'anima sua, del suo carattere gioviale e sereno; è forse la lettera che meglio rivela il vero Nievo della vigilia, tutt'altro da quello che la tragicità della morte e il mirabile equilibrio delle *Confessioni* ce lo fanno immaginare, com'era del resto sorridente e caustica Milano negli anni precedenti della guerra liberatrice: " Mi previeni che avrò addosso tre sanguisughe o zanzare che mi succhieranno le note dalla gola e i versi dal cervello, e perciò mi tenga pronto all'uopo. In verità io mi vi preparerei di buon animo se conoscessi la forza essiccativa delle tre sanguette; ma siccome io non ne conosco che due e il nome della terza è restato nella tua penna, così io ti prevengo che non voglio produrre le mie debolezze davanti ad un pubblico ignoto. Diavolo! Questa terza persona che tu taci, potrebbe essere anche Sua Santità Papa Pio IX, e i miei versi sono troppo sfacciati, e i miei trilli troppo modesti per comparire dinnanzi alla Santa Maestà del Triregno. Ad ogni modo io tengo la mia parola, e fra una quantità incognita di giorni capiterò a Teglio prima del tramontar del sole, come le allodole „.

E come le allodole ebbe breve la vita, e dolce e penetrante il canto.

ANTONIO MONTI.



MARTINO NARRA LE FAVOLE A CARLINO NELLA CUCINA DI FRATTA

(Saggio delle illustrazioni di "Gustavino„ per l'edizione principe delle *Confessioni di un Italiano* di Ippolito Nievo, di prossima pubblicazione presso la Casa Treves, a cura di Fernando Palazzi.)

IPPOLITO NIEVO A VERONA

Il dottor Antonio Nievo era passato, nel decennio fra il 1830 e il '40, dal Tribunale di Padova alla pretura di Soave, ove Ippolito trascorse così la prima fanciullezza e compì le classi elementari.

Soave è un grosso borgo del Veronese, dominato da un antico castello ghibellino che fu dei Della Scala e poi dei patrizi veneziani Gritti; le sue mura merlate discendono giù per le falde del colle su cui s'innalza, e s'allungano sino ad allacciare il paese sottostante; dalla rocca maestra si ammira un panorama incantevole. "L'occhio del visitatore — scrive il Cipolla — da quell'altezza spazia senza limiti e contempla le colline tutte del Veronese orientale e molta parte del Vicentino; si distende sull'immensa pianura che si allarga senza interruzione fino agli Appennini, e che è tagliata fantasticamente dai meandri dell'Adige, le cui acque scintillano, percosse dai raggi del sole."

Quivi dovettero imprimersi fortemente nella fantasia del piccolo Ippolito molte immagini di cose grandi e antiche. "L'immaginazione del fanciullo — nota il Mantovani — rimase certamente colpita da quei luoghi ove lo conducevano le sue prime passeggiate, le scorribande coi compagni all'uscire dalla scuola; le sue prime impressioni, i suoi primi affetti rimasero in qualche modo collegati a quelle mura gigantesche, a quei merli, a quelle torri, che parevano ancora vegliare come scolte armate sulla campagna, e forse lo turbarono, davanti alla vasta magnificenza del paesaggio, i racconti serbati dalla tradizione locale delle battaglie napoleoniche di Caldiero e di Arcole."

Verso la fine del 1842 Ippolito, che aveva intanto terminato la istruzione elementare, fu mandato dal padre a intraprendere gli studî classici nel Seminario Vescovile di Verona, l'antico Collegio dei Nobili.

In quegli anni Verona era sotto il terrore della dominazione austriaca; gli ultimi rappresentanti della libertà italiana, del movimento letterario cesariano e pindemontiano, andavano scomparendo; giungevano le prime voci di Aleardo Aleardi, Cesare Betteloni, Caterina Bon Brenzoni; ma la oppressione straniera toglieva libertà di pensiero e di parola.



Soave e l'antico castello ghibellino dei Della Scala. *(Fot. De Bianchi)*



Facciata del Seminario e Collegio Vescovile di Verona dove il Nievo trascorse parte della sua adolescenza.

In queste condizioni, il Seminario Vescovile ove Ippolito Nievo aveva iniziato gli studî medî, resisteva alle pressioni dell'Austria che con la sua minuziosa burocrazia cercava di ottenere un controllo sempre più vasto sulla sua attività. Ma i programmi e gli studî progredivano ugualmente, il Collegio accoglieva i figli delle migliori famiglie, specialmente dell'aristocrazia, e non soltanto di Verona, ma di Venezia, Milano, Bergamo, Mantova, Brescia, Padova, Udine, ecc.

Don Angelo Ganassini, Direttore e Prefetto, come si diceva, degli studî del Seminario al tempo del Nievo, così parlava della vita studentesca del Ginnasio vescovile in quegli anni: "*Inter alumnos curae nostrae commissos, eam disciplinae rationem modo vigere gaudemus qua nihil satius, nihil optabilius. Hoc unum narrabo, abusus qui malo tempore tempestate solent scholae irrepere, omnino evanuisse. Solertia adparuit, otium exulavit, petulantia repressa est, juventus enim, aemulatione excitata, dictis, audiens esse, praecepta, adhortationes, consilia magni fecere, gloriaeque cupiditate coepit inflammari: adeo ut in pristinum restituta sit, non secus ac hortulus diuturno aestu male habitus, qui primis imbribus reficitur ac revirescit*".

Il Ginnasio risultava allora di quattro scuole di grammatica e due di umanità: il Nievo era stato ammesso dalla terza elementare alla prima grammatica "con eminenza", vale a dire con la massima classificazione di profitto ed altresì con una speciale "I. R. Delegazione" che lo dispensava "nell'età", cioè lo ammetteva anche senza il requisito del minimo di età necessaria per il passaggio alla scuola media, minimo che il Nievo a quei tempi non aveva ancora raggiunto.

Don Luigi Zammonti, sacerdote dai *mores integerrimi*, dal *talentum fere optimum* e dal *donum didacticum facile et perspicuum*, come ce lo descrive il Prefetto degli studî nel giudizio annuale sugli insegnanti di quelle scuole, fu professore del Nievo durante le quattro classi di grammatica; sotto la sua direzione il giovane alunno ottenne alla fine delle due prime classi il secondo premio, e dopo la terza conseguì il primo, superando un suo ardito competitore certo Pomarolli, e si licenziò dagli studî di grammatica, al quarto corso, con il secondo premio.

Negli archivî del Seminario Vescovile di Verona — che sono stati posti cortesemente a disposizione di chi scrive — si conserva ancora un prezioso documento, non ricordato, mi pare, da nessuno

dei biografi del Poeta-Soldato; è il suo registro di scuola, una specie di pagella e di foglio di immatricolazione insieme, dell'anno scolastico 1841-42 quando appunto il Nievo fu iscritto.

È interessante riportarne i dati principali. Alla rubrica tradizionale *Nome ed età dello studente*, si legge: Nievo nob. Ippolito, 30 novembre 1831; poi segue, *Patria, luogo di nascita e dimora*, sotto cui è scritto: Ven. Padova; indi, *Nome e professione dei genitori*: Antonio, possidente e impiegato. La seconda parte del documento contiene le classificazioni di profitto; e cioè: *Storia e Geografia*: Prima eminenza; *Matematica*: id. id.; *Lingua latina*: id. id.; *Religione*: id. id.; *Applicazione*: id. id.; *Moralità*: id. id. A fianco delle votazioni, si legge sotto l'intestazione *Stipendiato convittore*: Conv. pagante, ed alle *Annotazioni varie*: da 3ª elem. con em. dispen.ᵉ nell'età, da questa I.R. Deleg.ᵉ col 22 novembre 1841 N. 33065-1047.

La classificazione di prima eminenza era la più alta in ogni materia ed il Nievo la conservò sempre in tutti gli anni, sia di grammatica che di umanità, sino alla fine degli studî.

Passato al primo anno di umanità, il Nievo ebbe a maestro chi più d'ogni altro insegnante dovette esercitare una profonda influenza sull'animo di lui: Don Francesco Manini, "giovane ardente, di calda immaginazione e poeta nell'anima", come fu definito dal Bianchini; il Direttore del Seminario gli attribuiva infatti: *Talentum perspicax ac promtum, donum didacticum laudabile, et mores purissimi.*

Del suo allievo si dice il Manini parlasse così: "Nei miei quaranta anni di magistero non ho mai conosciuto un alunno di ingegno più fecondo ed elevato. Peccato che il Nievo non abbia atteso a studî più gravi, e, verseggiando, non abbia curato abbastanza la dizione poetica!"

L'istruzione che il Nievo ebbe negli anni del Seminario fu, nelle basi, classica, naturalmente. "Ne' seminari veneti — scriveva il Mantovani — le scuole di lettere si ingegnavano sopratutto di formare il gusto degli alunni che volevano moderni, ma rispettosi delle buone usanze, classicisti senza paganesimo, e romantici senza rivoluzione. Il pericolo di una tale educazione sarebbe stato, se mai, quello di dar negli eccessi dell'eleganza verbale, di cadere nelle affettazioni e nell'eclettismo retorico degli arcadi. Ma a tale pericolo il Nievo sfuggì anche troppo presto." I programmi si fondavano sul latino ed anche molto sull'italiano: "qualche po' di Grossi, — è sempre il Mantovani che scrive — di Carrèr e di Capparozzo, tra Virgilio, il Monti, e il Manzoni degli *Inni sacri*: esametri e decasillabi, odi saffiche ed ottonari sul gusto della *Rondinella pellegrina*; e, in fondo, il cattolicismo liberale del Rosmini".

Il chiostro del Seminario conservò lungo tempo — oggi ogni traccia è scomparsa — certi segni incisi sui davanzali delle finestre e negli stipiti dal giovane Ippolito, il cui nome era stato anche scritto sulla parete di una cella destinata a luogo di punizione; ed anzi, si ricorda che in uno stanzino dell'infermeria esisteva questa iscrizione tracciata a grandi caratteri dalla mano del Poeta: *Memoria - Ipp. Nievo fu amm. - di 40 con 6-7 altri - Per la fersa* (morbillo) *- 1843.*


Loggia centrale del Seminario di Verona.


Un cortile del Seminario di Verona.

Gli ultimi anni veronesi del Nievo pare siano trascorsi ancora negli studî del Seminario, ma non più nella vita di convittore, bensì di esterno, sotto la tutela e la custodia di un professore di greco, tale Pigozzi, "buon prete — dice il Mantovani — un po' corto, austriacante sincero, di quelli persuasissimi che il mondo sarebbe andato a soqquadro senza l'amabile vigilanza dei Croati".

Nei registri del Seminario di Verona, egli risulta invece sempre, sino al '45-'46, convittore pagante; da quella data il suo nome scompare dagli archivî del Collegio. Comunque, esterno o convittore, egli si avviava al termine degli studî; di questi ultimi tempi, ci è documento interessante una poesia, scritta, si capisce, dopo gli esami del '47, raccolta in un quadernetto col titolo di *Poetici componimenti fatti l'anno 1846-47 da Nievo Ippolito*, mandati al nonno Marin con una dedicatoria in cui il collegiale avverte che queste poesie non possono essere allegre, perché sono state composte nelle notti d'insonnia; l'ultima quartina della poesia chiude con un addio *All'algebra ed al greco ed al latino, - Parenti consanguinei del demonio, - Ai tredici d'agosto in sul mattino.*

Si sente già l'irrequietudine dell'adolescente, alle soglie di una vita nuova; pochi anni dopo, scrivendo a un amico alla vigilia della laurea in legge, il Nievo diceva con bella e disinvolta allegria: "Coll'infallibile ricetta di un'oncia di dottrina diluita in una quantità incommensurabile di sfacciataggine, ho sormontato felicemente anche la crisi dell'esame, e mi trovo nel secondo periodo di lavoro, aspettando — accenna qui al paragone del baco da seta — che le altre tre dormite e l'ultima mangiata (quelli che mangiano sono i professori) mi cambino in crisalide dottorale".

Egli si era avviato verso un periodo nuovo della sua esistenza, ma degli anni del Seminario portò un'impressione profonda e forse indelebile: il clero, i suoi costumi, i suoi caratteri sociali, e l'educazione e l'animo dei chierici giovani, gli dettero poi sempre materia di studio e d'arte. È stato detto giustamente che pochissimi scrittori italiani conobbero i preti così bene come il Nievo; nessuno, forse, pur professando le più libere idee religiose e politiche, ne descrisse con sì sereno amore l'intima vita e ne ricercò l'azione nella società moderna e specialmente nelle campagne. Egli aveva da natura l'attitudine dei grandi artisti moderni: quella di osservare, anche inconsciamente, di ricordare tenacemente, e di fare della propria vita un tesoro di materiale letterario.

Il '48 lo trovò scolaro del liceo di Mantova; si accendevano i primi bagliori della rivoluzione, ed incominciava a balenare nel suo grande spirito la luce della nuova Patria.

ALBERTO DE MARCHI.

IL POETA SOLDATO

" La giustizia è fra noi, sopra noi, dentro di noi. Essa ci punisce e ci ricompensa. Essa sola è la grande motrice delle cose, che assicura la felicità delle anime nella grande anima dell'umanità. Sentimenti mal definiti, che diverranno idee quando che sia; ma che, dai cuori ove nacquero, traluceno già alla mente d'alcuni uomini ed alla mia: sentimenti poetici, ma di quella poesia che vive e s'incarna verso per verso negli annali della storia. „ Così Ippolito Nievo in una pagina delle sue *Confessioni*. E ancora: " La felicità è nella coscienza; la prova della spiritualità, qualunque si sia, risiede nella giustizia. „

Contro l'Austria dominatrice del Lombardo-Veneto era più che giustizia, era necessità, per gl'innamorati della patria, prendere le armi e marciare risolutamente. Dunque non un'ombra di dubbio, non un attimo di esitazione. Venuta la primavera del 1859, lo scrittore non ancora trentenne, ma già maturo di studî e di esperienze, già promesso alla gloria, depone serenamente la penna per la spada. Egli è di quelli che professano, come una fede inviolabile, la religione della coerenza morale. Liberissimo di opinioni, non astretto a vincoli settari, ha assimilato tuttavia l'intima sostanza di quella predicazione mazziniana che educava gli eroi a non curare i pericoli e a non misurare la grandezza dei sacrifici. Che importano gli ozi di un'agiata vita campestre, i diletti della città, le dolcezze della famiglia, le speranze dell'arte, le seduzioni di un amore tempestoso? Quando è la voce imperiosa della coscienza che chiama ed incita, bisogna rispondere. Pensiero è azione. Egli accompagna pertanto verso il confine piemontese due suoi fratelli minori, usciti celatamente dalla casa paterna e avviati ad iscriversi volontari per la guerra imminente. Si serba per ultimo, egli che è il primogenito e forse il prediletto, al più doloroso abbraccio della madre; non manda nessun avviso alla donna che ama; e, sciolto così da ogni impedimento di affetti mortali, passa in Svizzera, viaggia quasi due giorni la più gran parte a piedi, arriva in tempo a Torino per essere accolto tra le "guide a cavallo„ di Garibaldi.

Si è detto che in quella primavera tutta Italia era pronta alla gran prova ed ansiosa di precipitarsi nell'azione; ma questi sono ornamenti retorici d'una storia che, obiettivamente, è ancora da scrivere. Il governo dell'Austria era certamente diventato odioso a molti nelle città. Da gran tempo erano cadute quelle stolte illusioni che avevano indotto i nobili milanesi ad affrettare la caduta del regno italico sollecitando i marescialli di Vienna a rioccupare la Lombardia. Anche nelle popolazioni rurali l'esosità delle imposte, l'obbligo del servizio militare, la legge del bastone, la frequenza delle annate difficili, avevan contribuito, più che gli scritti clandestini, a screditare il nome degli Austriaci; e nelle valli alpine dall'Adda al confine orientale perduravano le vecchie memorie del governo veneto, le quali riapparivano tanto più onorevoli quanto più lontane. Come fosse diffuso e sentito quel discredito della dominazione imperiale, non ostante il merito innegabile di una certa correttezza amministrativa, si vide nella vasta fiamma di entusiasmi che seguì all'insurrezione di Milano nel '48, favorita da un eccezionale concorso di circostanze europee. Ma non furono molti neanche in quell'anno dei prodigi i volontari della libertà disposti a scendere in campo. E nel decennio dopo Novara, se l'esempio liberale del Piemonte attraeva gli animi e riaccendeva le speranze, non mancavano tuttavia al Lombardo-Veneto motivi di perplessità e di rassegnazione, alimentati dall'impotenza manifesta delle cospirazioni e da quella mitigazione di rigori militari che si poté osservare dopo l'estrema crudeltà dei supplizi nel 1853 e nel 1855.

Valide schiere di giovani contadini militavano disciplinate nell'esercito nemico; un numeroso volgo impoverito stava inerte spettatore degli avvenimenti. Pronti a partire, deliberati a morire per l'idea della patria libera, erano, come sempre, i "magnanimi pochi „. Tra i quali Ippolito Nievo s'innalza singolarissimo, per una così ardente volontà di azione temperata da una così seria, sincera e serena facoltà di riflessione, da far pensare che nella sua coscienza veramente si attuasse la matura convinzione di tutto un popolo ormai prossimo al compimento di un vaticinato destino. Nulla in lui, da che ha vestito l'uniforme del combattente, accenna a una presunzione di vanità o di superbia. Il suo eroismo non è mai di parata. Se guarda intorno, vede con occhi sgombri da inquietudini e da passioni egoistiche. Se è testimone ed attore di gesta memorabili, trova ancora in sé tanta forza di serenità da atteggiare le labbra a un sorriso ogni volta che è dinanzi a episodî che nel gran quadro rappresentano l'inevitabile complemento di un motivo umoristico. Col cuore all'Italia, con la mente alle idee che dell'Italia possono fare una nazione vittoriosa e onorata, egli non interrompe l'esercizio della poesia, perché in lui combattere e scrivere è come l'adempimento di un medesimo dovere: nelle soste di una marcia faticosa, nelle notti vegliate di fronte ai nemici, riapre i suoi quaderni di appunti e delinea in agili strofe improvvise le visioni della sua commossa fantasia con la stessa facilità con cui fra poco terrà coscienziosamente in regola i conti dell'intendenza garibaldina. E se gli accadrà di sparire improvvisamente nel mistero della morte, meno avventurato e più infelice forse del Körner, del Mameli, del Petöfi, degli altri poeti della giovinezza eroica, egli, che pure con la penna aveva tanto lavorato nei dieci anni di preparazione alla guerra, non lascerà scritta una parola che sia premeditazione di una lode non meritata, preoccupazione indegna dell'alto suo spirito.



Ippolito Nievo nell'uniforme dei Cacciatori delle Alpi.

Giovinetto di diciassette anni, stando con la famiglia a Mantova, vide riuscir vane nel '48 le speranze di quei patrioti che credevano possibile la resa della fortezza, ove invece vennero a concentrarsi nuove forze della resistenza austriaca. Era scolaro del liceo, e dal padre fu mandato a seguitare gli studî in Toscana, come a sede più riposata e lontana dalle tentazioni della guerra. Dicono che da Pisa, l'anno appresso, egli corresse a Livorno per prender parte alla sommossa di quella città contro le truppe del maresciallo D'Aspre che riconducevano il governo granducale; ma Dino Mantovani, che pure ha studiato con tanto amore la vita del *poeta soldato*, non ha trovato nessun documento che faccia sicura testimonianza in proposito. Tornato poi in famiglia, riammesso alle pubbliche scuole quando furono riaperte col permesso della polizia, addottrinato in legge dall'Università di Padova, fece la sua educazione letteraria e politica, più che sui libri, nella libera e diretta osservazione della vita. Aveva avuto presto occasione di conversare con giovani compagni mescolati nelle pericolose cospirazioni; alternava frequenti dimore presso i parenti della moglie in diverse terre del Veneto; cercava volontieri la conoscenza di letterati

in fama di liberali, ai quali poteva dimostrare egli stesso precoci e non volgari attitudini poetiche; ma più spesso seguiva il padre, che, inviso all'autorità per le sue opinioni sospette, s'era ridotto nel Friuli a far professione di notaio; e là, nel castello di Colloredo, amava raccogliersi in lunghi periodi di studiosa e meditativa solitudine. Quando stava con la madre a Mantova, nella casa di città o in una villetta a Fossato, udiva naturalmente gli accorati e indignati discorsi che si facevano per gl'impiccati alle forche di Belfiore. Di quei martiri partecipava anch'egli le idealità mazziniane, e forse dava segretamente una mano alle temerità del patriottismo per aiutare i carcerati in Castello; ma o non fu mai propriamente congiurato o agl sempre accortissimo e non andò soggetto a persecuzioni.

Ebbe a sostenere un'arguta polemica giovanile per gli studenti di Padova contro un giornalista austriacante; ma d'una vera attività politica di lui la prima notizia si ha solo per il contributo che diede, nella vigilia del '59, ai lavori del Comitato di emigrazione in Milano. Qui lo aveva trabalzato dal prediletto Friuli un ostinato processo, intentatogli per ordine superiore, causa una novella in cui si pretendeva che certi aggettivi appioppati a uno zotico personaggio significassero offesa all'imperiale e reale gendarmeria. Venne, fu condannato, poi assolto, poi ancora condannato. Frattanto aveva occasione di farsi conoscere e lodare per la coraggiosa allegria con cui si difendeva da sé davanti al tribunale criminale. Era già autore di liriche e di novelle in gran numero, di opere drammatiche e di due romanzi; era in relazione con molti degli scrittori più noti; collaborava con serietà d'intenti a periodici umoristici; sentiva vicino qualche gran mutamento; e deliberò di fermarsi a Milano, allogandosi prima in via del Monte di Pietà, poi in via Brera, dove fino ad oggi non c'è una lapide che ricordi il suo nome. Qui preparò la raccolta di poesie *Le lucciole*; qui s'innamorò della donna gentile Bice Melzi, da lui vagheggiata, temuta e supplicata con lagrime infinite; di qui mosse finalmente volontario alla guerra, non senza prima avere condotto a termine prodigiosamente in otto mesi (e con qualche intermezzo di viaggi in Friuli ed a Mantova) l'intero manoscritto delle *Confessioni*. La furia di quella creazione, tutta di primo impeto e quasi senza un pentimento, lo rese per qualche tempo come stordito, e in cerca di riposo entrò con un amico nella Certosa di Pavia, dove fu accolto e ospitato benignamente alcuni giorni.

Il 10 di maggio era a Torino per domandare l'iscrizione nelle file dei volontari; il 16 montava a cavallo per raggiungere Garibaldi già avviato a varcare il Ticino. Strana sorte quella di un grande scrittore che deve lasciar inedito un romanzo di tale ampiezza e importanza, com'erano le *Confessioni*, per una guerra da lui stesso invocata, la quale per intanto aveva l'effetto di spegnere ogni risonanza di curiosità e di celebrità puramente letterarie. Ma egli era di quelli che da un lavoro compiuto, senza curarsi dell'esito, traggono incitamento ad un nuovo lavoro. Fin quasi al momento di muoversi da Milano aveva atteso a versioni dal greco moderno; portò seco nel sacco da viaggio i foglietti su cui doveva improvvisare, al fuoco dei bivacchi, le strofe degli *Amori garibaldini*; e dopo l'amara delusione di Villafranca poco tarderà a cercar di svagarsi mettendosi a tradurre da Heine, pubblicando un opuscolo politico, inventando francamente tutto un nuovo romanzo. La sua fantasia mobilissima non conosceva riposo.

Aveva del resto un organismo vigoroso, che in esili apparenze mostrava la nervosa agilità dell'uomo d'ingegno e insieme serbava la salda tempra di chi si era educato per tempo all'aperta libertà della vita rurale. Per ciò non soffriva i disagi e le fatiche del campo. I volontari, coi quali avanzava lietamente incontro al nemico, s'erano attirati, poco oltre Casale, per qualche colpo sparato nella notte senza ragione, quella fulminea ramanzina di Garibaldi: "Questa notte i Cacciatori delle Alpi hanno mostrato che sono coscritti e che hanno paura; il milite patriota non spara il suo fucile invano; farò punire ecc.,; ma appena giunti sul suolo di Lombardia, ove precedevano gli eserciti alleati, fecero stupire tutti quanti con la rapidità delle marce e col valore dei combattimenti.

Erano, in principio, non più di 3100 uomini, in tre reggimenti di due battaglioni ciascuno, male armati e peggio equipaggiati, ma comandati da ufficiali di sperimentato coraggio che venivano dalle guerre di Spagna e d'America, dalle difese di Roma e di Venezia, dalle più temerarie congiure e insurrezioni e dalle carceri: colonnelli Enrico Cosenz, Giacomo Medici e Nicola Arduino, capo di Stato Maggiore il Carrano, sottocapo Clemente Corte, e poi il Marocchetti, Gaetano Sacchi, Montanari, De Cristoforis, Narciso Bronzetti, Gabriele Camozzi, Nino Bixio, i Cairoli. Tra i semplici gregari, secondo la pittoresca rassegna di Alberto Mario, "nobili e plebei, milionari e soliti straccioni, studenti e laureati, analfabeti, artisti, possidenti, letterati, poeti,. Dei giovani di censo e di studio quelli usciti da famiglie povere sentivano il fascino più che il dominio, perché li vedevano uscire pronti dalle file ad ogni chiamata. C'erano venti ingegneri nell'esigua compagnia del genio: sovrabbondavano gli studenti di matematica nella scarsissima artiglieria; nelle ambulanze, con Bertani, valenti medici e operatori, che al momento opportuno impugnavano il fucile. Eleganti patrizi si mostravano provetti ad apprestare barche sui laghi lavorando di mazza e di scure. E si narra di Giacomo Medici che un giorno stava incerto nella nomina di un caporale avendo da scegliere tra quattro avvocati.



Gerolamo Induno. - *I Cacciatori delle Alpi a Varese*

Tra gli artisti si additavano i pittori Eleuterio Pagliano, Gerolamo Induno, Valentini, De Albertis, Cattaneo e lo svizzero Trezzini, gli scultori Antonio Induno, Tantardini e Isolo, il poeta vernacolo Antonio Picozzi. Vestivano un cappotto turchino grigio, pantaloni grigio-azzurri con ghette di cuoio, portavano un berrettino con visiera, zaino a pelo in spalla, cinturone nero con giberna, bande verdi, distintivi argentei sulle maniche, come i soldati regolari. Una divisa più scura e meglio disegnata avevano le poche guide a cavallo che, nella piccola schiera,

rappresentavano il fiore della gentilezza e dell'eroismo: si offrivano alle imprese più arrischiate; deponevano talvolta la divisa, entravano nascostamente nelle città ancor soggette agli austriaci, riportavano al campo preziose informazioni. E il Nievo cavalcando con loro aveva la fortuna di trovarsi a fianco di Zazio, Nullo, Missori, Simonetta, i quali confermavano nella sua mente l'alto concetto ideale che poteva avere del patriottismo coraggioso e disinteressato. Ma sopra tutto lo affascinava la soave serenità e l'indomita energia del gran comandante.

Ha un non so che nell'occhio
che splende dalla mente
e a mettersi in ginocchio
sembra inchinar la gente....

Chi non ricorda i suoi versi gettati giù alla brava, ma così efficaci nella sincerità dell'immediata impressione? Ebbe dal generale in persona, dopo le giornate vittoriose di Varese e di San Fermo, l'incarico di far trasportare da Arona quattro pezzi di artiglieria non ostante la vigilanza di pattuglie nemiche; e lo assolse splendidamente insieme col prode Griziotti. Ma né di quell'episodio, né di altri nei quali si palesasse il suo valor personale, ebbe mai a darsi vanto. Annotava piuttosto i casi bizzarri e le figurine singolari che gli si paravano dinanzi nel corso della guerra; scherzava e poi con tutta serietà lamentava le giornate di temuta inazione. Le quali veramente furon poche in quella rapida corsa alla vittoria. Garibaldi, dopo avere ordinato ai suoi soldati di deporre lo zaino come un inutile peso, li trascinava alla liberazione di Varese e di Como, spuntando l'estrema ala destra dell'esercito austriaco, anticipando e annunziando l'arrivo degli alleati, accendendo fiammate di entusiasmo sul proprio passaggio, mirando con ardito disegno a precludere le vie del Trentino. A Bergamo fu lasciato inoperoso tre giorni, mentre avrebbe potuto, con opportuni soccorsi del Quartier Generale, schiacciare l'intera divisione Urban. Poi avanzava, sempre in avanguardia, a Castenedolo sul Chiese e a Treponti nel Bresciano, dove la battaglia che costò la vita al Bronzetti fu accanitissima. Era sua intenzione passare da Salò per il lago nell'alto Veneto; ma ebbe ordine di entrare nella Valtellina; e già si avvicinava al giogo dello Stelvio quando giunse la notizia del trattato di Villafranca che abbandonava all'Austria il Veneto inconquistato.

Non restava altro da fare che prender notizia delle otto medaglie al valore, delle due croci dell'ordine militare, delle ventitré menzioni onorevoli distribuite con solenne parsimonia, come allora si usava, volgere un pensiero ai morti e tornare a casa. Per Nievo la pace significava restare ancora esule in patria. Avrebbe voluto dimettersi e

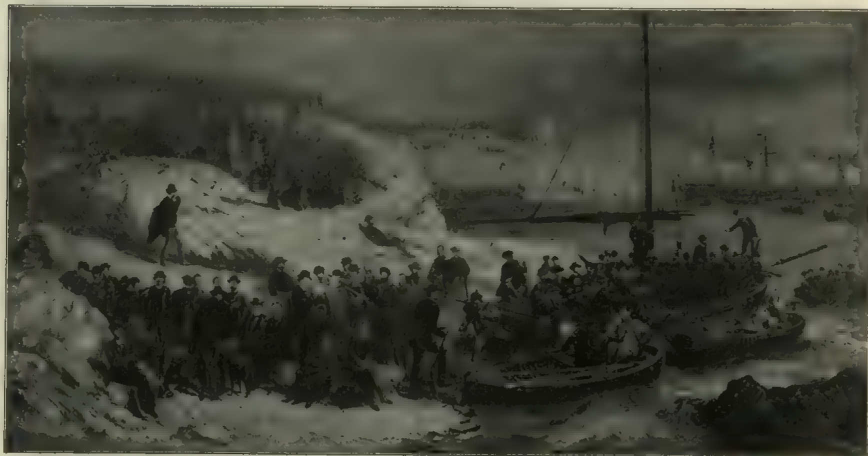


Giovanni Acerbi, Intendente generale dei Mille.

allontanarsi subito; ma gli convenne star sotto le armi fino al congedo regolare, che gli fu dato a Bergamo in principio d'autunno. Corse a rivedere la madre e poté abbracciarla liberamente nella sua villa di Fossato, che era esclusa dal nuovo confine austriaco, mentre Mantova vicinissima rimaneva tuttavia in servitù. L'animo suo, come quello di tutti i combattenti, era angosciato e indignato. Non si capiva in quei primi momenti che se la pausa impreveduta di Villafranca impediva per allora la liberazione di Venezia, scemava però l'autorità di Napoleone, mandava a vuoto il disegno d'una confederazione di principi nell'Italia Centrale, schiudeva ampiamente le vie della rivoluzione. In ottobre infatti Garibaldi era a Modena e già si parlava di un'invasione insurrezionale dalla Romagna nelle Marche. A novembre i preparativi, d'accordo con Fanti e Farini, parevano bene avviati. Ippolito Nievo accorse tra i primi. Poi l'impresa fu differita, sconsigliata, impedita, per ordini che venivano indirettamente da Parigi pel tramite del governo torinese. Garibaldi, mal placato a Bologna dalle esortazioni del Re, si ritrasse sdegnoso. Non andò molto tempo però, e la notte del 5 maggio 1860 i fedeli della camicia rossa si adunavano sul porto di Genova, alla foce del Bisagno, presso gli scogli di Quarto per muovere in silenzio a quell'incredibile avventura che fu la spedizione di Sicilia.

Nievo non poteva mancare all'appuntamento. Apparteneva ormai a quell'aristocrazia della patria militante a cui bastava un cenno segreto del Generale per andare dovunque egli avesse in animo di comandare. Non credeva, come non credé Garibaldi stesso fino alla vigilia del 5 maggio, che fossero vere le notizie di persistente sollevazione popolare in Sicilia; pensava che tutte quelle voci, attestate con intrepida ostinazione dal Crispi, fossero l'effetto di una generosa impostura; e comunque era d'accordo con Sirtori nel ritenere che non uno dei partenti potesse arrivare vivo alla meta; ma questa non gli pareva affatto una ragione sufficiente per restare a terra. L'appello per l'adunata di Genova si rivolgeva particolarmente a coloro che un anno prima avevano conosciuto l'ebbrezza dell'invasione liberatrice sul suolo lombardo. Avanti dunque, senza esitazione, ancora una volta.

Quelli che poi scrissero come testimoni di quella partenza prodigiosa ricordarono il nome e la figura di lui; e già da Talamone l'Abba annotava: "Abbiamo con noi il figlio di Daniele Manin e ho inteso parlare di un poeta gentile che canterà le nostre battaglie"; ma forse più che reminiscenze di impressioni immediate sono riflessioni tardive suggerite dalla pietosa fine e dalla gloria di quel valoroso. Chi distinse subito il Nievo nella schiera dei Mille fu Garibaldi stesso, che amava i poeti ed era buon conoscitore di caratteri eroici. Nominando intendente generale della spedizione il generoso e pruden-



Tetar Van Elven. - *La partenza dei Mille da Quarto.* (Genova: Museo Civico del Risorgimento.)



tissimo Acerbi, mantovano, gli diede per compagno quell'altro degnissimo concittadino; e forse ebbe in mente di dare con ciò all'autore di tante belle opere, di cui aveva sentito parlare, una posizione di maggiore riposo, se non di minore pericolo; ma è pur vero che poi, nei momenti gravi, misurando tutti alla stregua di quel suo gran cuore, usava mandare con indifferenza incontro ai peggiori sbaragli quelli stessi che prediligeva e che avrebbe voluto salvare. Né era da



Tunica delle Guide a cavallo portata in guerra dal Nievo.

meno di lui Nino Bixio, comandante del *Lombardo* sul quale Ippolito Nievo navigava verso la Sicilia. Quando il vapore, per la solita furia del Bixio, si arenò dinanzi a Marsala, un po' troppo distante dalla riva, toccò appunto al Nievo di restare ultimo a vigilare lo sbarco delle munizioni sotto la minaccia delle sopraggiunte navi borboniche, le quali avevano iniziato il bombardamento. E quando, nella marcia da Marsala a Palermo, fu necessario superare le resistenze borboniche, a Calatafimi, al Parco, o al Ponte dell'Ammiraglio, egli lasciava da parte l'intendenza per gettarsi nella battaglia arditamente.

Quell'intendenza del resto era una semplice carrozza sgangherata, che i volontari chiamavano per ischerzo il Ministero della Guerra. C'eran dentro le carte della legione e il tesoro (da principio non più di trentamila franchi); ma c'erano anche, dice l'Abba, tesori non meno preziosi, il cuore d'Acerbi e l'intelletto di Nievo. In un'altra pagina dello stesso autore leggiamo: " Ippolito Nievo va solitario sempre, guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l'orizzonte. Chi lo conosce, viene in mente di cercare con lo sguardo dov'ei si fisa, se si cogliesse nell'aria qualche forma, qualche vista di paese della sua fantasia ". Forse è un'immagine elaborata più tardi per la stampa delle *Noterelle* e alquanto ammanierata. Ci ricorda che l'Abba stesso, tornato a rivedere quei luoghi della Sicilia nel 1910, diceva sorridendo che delle memorie di guerra c'è sempre poco da fidarsi e che la descrizione dello scontro di Calatafimi com'è nei ricordi del Generale sembra fatta.... da uno che non ci sia stato. E chi non sa, oggi, che gli storici contemporanei della gloriosa impresa dimenticarono tutti, fra altro, di menzionare nella formazione del piccolo esercito un'intera compagnia? L'8ª, proprio quella dei volontari partiti da Bergamo, che Garibaldi chiamava la città dei Mille.

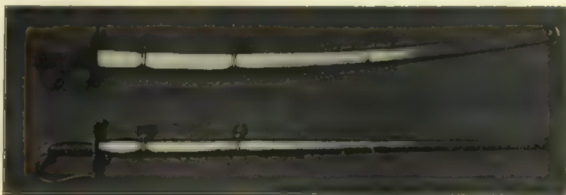
Una volta dentro Palermo, il povero Nievo non poté uscirne più per molto tempo. I suoi compagni procedevano vittoriosi, passavano lo Stretto, deludevano le trame ostili della diplomazia europea, trascinavano il Cavour a nuove audacie, obbligavano da Napoli la monarchia piemontese a diventare unitaria. Egli doveva attendere alla sua intendenza smisuratamente cresciuta di noie, di fatiche e di responsabilità. Un decreto dittatoriale del 28 maggio, contrassegnato dal Crispi segretario di Stato, diceva: " L'intendente generale delle forze nazionali eserciterà sino a nuovo ordine le funzioni di tesoriere e di pagatore generale della Sicilia. Tutti i ricevitori generali, percettori e gestori del denaro pubblico dipenderanno da lui. Nella intendenza sarà tenuta una contabilità a parte per le spese occorrenti al servizio civile e politico dell'isola ". Bisognava dunque allargare la nuova amministrazione, adattarla alle esigenze di tutto l'esercito meridionale, difenderla dalle improntitudini dei fornitori e dagli assalti dei ladruncoli accorrenti con mille pretesti; e il Nievo, fedele al suo Acerbi, si asserragliava in ufficio, faceva il viso duro, rimandava i petulanti, umiliava i disonesti; teneva le mani sulla cassa, si studiava sopra tutto di conservare le carte in regola.

Intanto venivano da Torino gli emissari cavouriani, capitanati dal La Farina, i quali per timore della repubblica avevano il mandato di screditare i migliori amici di Garibaldi, e cominciarono a dire e a far stampare che l'amministrazione garibaldina dei Crispi e dei Mordini era peggiore di quella borbonica. Con tali insulti vergognosi cominciava allora quel fatale dissidio, mosso da preoccupazioni faziose, che impedì la fusione dell'esercito garibaldino con quello regolare, scavò un solco di rancori profondi tra la democrazia e i partiti conservatori, alimentò di risentimenti legittimi una discordia che doveva poi generare tante improvvide illusioni nella vita parlamentare del nuovo Stato.

Ma con ciò noi andiamo troppo lontani dalla Sicilia del 1860: donde il La Farina fu espulso e dove il Nievo restò, anzi fu promosso di classe come intendente e nominato colonnello. Si annoiava; avrebbe preferito di essere coi suoi fratelli tra i combattenti; ma resisteva fieramente, anche in odio ai calunniatori. Quando era libero dalle cure dell'ufficio scriveva umoristiche relazioni della sua vita alla famiglia lontana e agli amici. Qualche volta anche si ricordava di essere avvocato. In una corrispondenza dell'8 luglio da Palermo all'*Unità italiana* di Genova si legge: " È stato fucilato un certo Alfano colpevole di omicidio. Lo stesso giorno era riunito a Castellamare un consiglio di guerra per giudicare Santo Meli capo-squadra di Ciminna accusato di devastazioni, incendi, saccheggi operati dalla sua banda mentre combatteva i regi a Carini, Santa Flavia, Bagheria, Misilmeri. Sembra che l'istruzione non abbia fornito sufficienti prove e per ciò furono ordinate più ampie ricerche. Il consiglio era presieduto da Antonio Mordini. L'accusa fu eloquentemente sostenuta dal capitano Miceli e la difesa quasi improvvisata dal capitano Nievo ".

Nelle lettere alla Melzi, scherzava sospirando il giorno del ritorno: " Di tre giorni due stiamo senza danaro e io pago ad insolenze ", oppure: " Per ora la gloria mi perseguita; sono tenente colonnello e spero che se tornerò dalla parte del Po mi rivedrai generale ". Ma toccava anche di più seri argomenti con commossa sincerità. Sperava che fossero vere le voci di spedizioni rivoluzionarie in Ungheria; s'illudeva che il genio di Garibaldi trovasse modo a proseguire la guerra fino alla liberazione di tutta la penisola: " Oh uno sbarco a Trieste! lo pagherei con tutto il mio sangue "; e volgeva in mente altissimi pensieri quando avvertiva che la costituzione dell'indipendenza nazionale doveva considerarsi soltanto come un cominciamento: " La parte intelligente — scriverà più tardi — non può redimere col sangue la parte ignorante, ma deve anzi tutto redimerla con la giustizia e con l'educazione ".

Fu una gran gioia per lui quando nei primi di dicembre poté essere esonerato temporaneamente dall'ufficio. Passò a Napoli, quindi s'affrettò in Lombardia. Per tutto il gennaio e parte del febbraio del 1861 stette felicemente tra Como, Bellagio e Milano; poi ebbe notizia del trasferimento dei servizi dell'esercito meridionale a Torino; e dall'Acerbi fu incaricato di tornar a Palermo per raccogliere le carte della contabilità. Andò, radunò le carte e si imbarcò il 4 marzo su un vecchio e logoro vapore denominato l'*Ercole*, che faceva il passaggio da Palermo a Napoli per conto del Governo. Dicono che fosse esortato a non fidarsi di quella sdruscita carcassa; ma egli non volle tardare di due giorni il ritorno sul continente. E l'*Ercole* naufragò durante una tempesta in vista dell'isola di Capri. Nessuno si salvò di quelli che erano a bordo, nessuno fu restituito a terra dalle onde infuriate. Per molto tempo non si seppe nulla di ciò che era accaduto. La sola certezza della misteriosa sventura era in quell'assoluto silenzio. Poi si cominciarono a pubblicare inesattezze e incertezze; delle quali può essere un saggio lo strano errore di Giuseppe Bandi che nel suo libro dei *Mille* narra che l'*Ercole* era partito da Napoli e ch'egli l'aveva visto salpare....



Le sciabole del Nievo.

Certo è che in quel modo miserando e crudele periva Ippolito Nievo, speranza e gloria d'Italia. Con lui andavano sommersi altri ottanta infelici, tra i quali Guido Sylva da Bergamo ricorda che era un fratello di Francesco Nullo, guardia marina nell'armata sarda.

Alla famiglia dell'eroe non fu potuto mandare nessun indizio reale della morte avvenuta. Ad onorare la memoria di lui fu decretata la croce del merito di Savoia. Attesero poscia gli amici alla pubblicazione della maggiore tra le opere inedite. Ma la madre, disperata, non ebbe conforto né riposo. La Melzi languì tra speranze e terrori circa due anni e morendo consunta " volle essere avvolta per sempre — dice il Mantovani — nella rossa camicia del suo poeta ".

Lector.

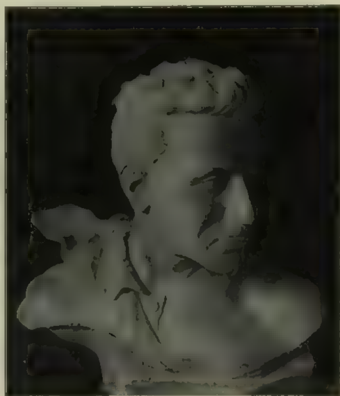
NIEVO CIVILE E PUBBLICO

Sarebbe improprio, non che superfluo, parlare di dottrine politiche di Ippolito Nievo, il quale ne era, più che impaziente, intollerante, e nel 1860, agli inizî delle fortune politiche della più astratta e dottrinale fra esse, così si esprimeva: "L'avidità renderà ladri, piuttostoché socialisti, i nostri fittaiuoli, i nostri bifolchi: è l'antico carattere pratico italiano, che ci assicura per un gran pezzo da quest'altra lebbra oltramontana".

Queste parole non si citano qui per polemica né per valutare i fenomeni politici che seguirono anche in Italia col nome di socialismo tanto più presto e più ampî di quel che il Nievo non presagisse: polemica sarebbe fuor di luogo, valutazione sarebbe storicamente inadeguatissima. Si citano invece a dimostrare, in tutta la loro vivacità, la simpatia del Nievo per "l'antico carattere pratico italiano", e l'antipatia per ogni sorta di politica dottrinale, che gli pareva cosa da "pedanti e filantropi, e gli uni e gli altri intinti quanto bastava di filosofia per aver il diritto di sragionare".

Anche questo epigramma non vorremo assumerlo come un adeguato giudizio, ma come espressione di un sentimento, costante dalle prime giovanili scritture in poi, e come affermazione la quale, incontrandosi essa nell'ultimo scritto del Nievo, esime, anzi consiglia di tralasciare come oziosa la ricerca di rapporti fra il Nievo e le varie formole dottrinali del tempo suo e della sua coltura. Per lui la politica si riduceva all'ideale e alla fede attiva nell'unità italiana da conquistare, a un carattere pratico, a un empirismo genericamente liberale, più sdegnoso che non soltanto impaziente di pregiudiziali sulla forma degli istituti politici, e solo sollecito di valutare e adoperare le realtà sostanziali e storiche. Repubblicano d'origine e mazziniano, non appare che la sua adesione allo Stato e alla costituita potenza che efficacemente prometteva la sua forza per fondare e per mantenere l'Italia unita, fosse accompagnata da dubbi e rincrescimenti. La sua conversione monarchica non ebbe nulla del caso di coscienza, e nell'ultimo e più importante scritto, come il lettore vedrà, concludeva che si lasciasse parlar di Dio e insegnar al popolo la morale dai preti cattolici.

Era scetticismo filosofico e religioso (poiché Nievo si proclamava libero pensatore), empirismo, politica del caso per caso? Non certo avrebber potuto esser tali cose, se fra le qualità costanti e coerenti di quella sua personalità severa e recisa, spiccata e sicura e impetuosa nella propria unità di pensiero e d'azione, nessuna è più certa ed attiva della qualità morale. E ne fan fede la vita



Busto di Ippolito Nievo
dello scultore Valentino Turchetto di Portogruaro.

e gli scritti. Non fu ch'egli non avesse fede nella necessità e possibilità di un'azione civile e pubblica dell'intelligenza speculativa; non intendeva chiudersi e ripiegare in un concetto della religione accettata per prudenza come un istrumento di regno e di inerte conservazione sociale. Questi gli sarebbero parsi concetti sanfedistici e da Santa Alleanza; e Machiavelli egli lo conosceva come profeta dell'unità d'Italia. Ma l'affetto per il carattere pratico italiano si confonde nel Nievo e si unisce nel suo amore per il popolo, nella sua ispirazione umana ed artistica, nel suo patriottismo unitario e soldatesco, che sono in lui, nel carattere morale individuale, tutta una cosa. Meglio, dice, ladri che utopisti sociali; ma non è conservatorismo borghese, se, ancora come vedremo, essere per arrestarsi il Risorgimento in una forma, conseguito lo Stato unito, di oligarchia borghese, gli appariva iattura e fallimento della parte migliore di quel moto; se si dimostrò per esso e per le sue idee prodigo della vita non che degli averi: e ciò non per spirito d'avventura e di ribellione, ma per severo imperativo morale.

E discorrere dei modi di tal sua individualità, sarà dunque discorrere le idee di Nievo uomo pubblico.

A tale assunto giova qui rilevare dalle sue lettere di cospiratore e di garibaldino soltanto che esse mescolano amore e patriottismo con eroica gaiezza ed impazienze eroiche. In una delle più giovanili, a diciannove anni, indirizzata alla mantovana Matilde, primo amore, dice ch'egli teneva nel portafoglio una "arciliberale" poesia sulle Cinque Giornate, perché non mancasse pretesto ai tribunali austriaci d'impiccarlo "in tutta coscienza"; e fra le ultime lettere, a Bice, non c'è più caratteristico accento di quello con cui il Nievo nel cuor suo e sul volto di Garibaldi vagheggia la nostalgia del "sorriso di Calatafimi".

Come egli era passato, allargando e approfondendo uno stesso motivo eroico, dalla crucciosa allegria oltracotante di cospiratore e d'insurrezionale ad ogni costo, a una meditata quanto sicura adesione alla politica sabauda, che al suo senso di realistico soldato prometteva un esercito nazionale e non le generose utopie del volontariato quarantottesco, così dall'avventura garibaldina, Cacciatore delle Alpi, ufficiale dei Mille, era passato per ordine di Garibaldi e non senza acuta nostalgia delle battaglie, ma ben sapendo di non diminuirsi, a sostenere il carico ingrato, spossante, delicatissimo, dell'intendenza garibaldina in Palermo. E l'uomo che aveva teorizzato un concetto logistico secondo il quale da Marsala, anzi da Quarto, al Ponte dell'Ammiraglio, nessuna provvigione doveva andar oltre i quindici giorni di sussistenza, perché tutto nella spedizione doveva avere il suggello del coraggio disperato e non d'altro, si fece ottimo politico ed amministratore in difficili circostanze.

Come e perché? Perché nell'animo del Nievo era la ragione e la forza e il modo che di fronte e in mezzo a quei fatti, diversi ma non per lui, lo facevano capace di dominarli, di operarvi e di esprimervisi, camicia rossa e politico, uomo di fatti e uomo di pensiero, cavaliere e amministratore.

Le sue lettere sono d'ordine privato, ed essendo sincere e scritte per lo più a donne amate e alla madre, vi si deve cercare l'umore più che il ragionamento. Perciò sono preziose, e anche, finalmente, perché, quando si mettano al confronto coi suoi maturi concetti politici e morali, mostrano quanto egli sapesse superare, dominare, chiarire anche i proprî umori. Così nell'arte, e perciò è un poeta oltre che un sensitivo; così nel pensiero, e perciò è un giudice oltre che un uomo d'azione. Esempi e sentenze politiche si potrebbero estrarre, assai ricchi e perspicui, dalle *Confessioni di un Italiano*, che rappresentano l'esperienza e la coscienza di un "pratico italiano", e veneto per di più, dagli ultimi tempi della società antica morente, attraverso la conquista giacobina e il dominio napoleonico e gli esigli e le congiure, fino al '48 e '49. Attraverso tanta somma di contrastanti e spesso incerte vicende, il



La madre di Ippolito Nievo.



Il padre di Ippolito Nievo.

suo carattere appunto scorge e ammaestra Carlo Altoviti a chiarire nella propria onesta intelligenza, a sollevare nella propria limpida fedeltà quel concetto della libertà e dell'unità d'Italia, che ebbe tante espressioni e più, quante erano state le varietà delle contingenze storiche attraversate dall'ottuagenario. Esso indirizzò la volontà, la rafforzò di tutte le sconfitte e le prove e gli errori più dolorosi. Carlo Altoviti prende la penna il giorno dopo Novara, "grande sconfitta", e il suo esame di coscienza mette capo, col dichiarare la necessità che gli Italiani da quel giorno sappiano più chiaro quel che vogliono, a dimostrare nel Nievo stesso che ormai lo sanno e lo vogliono. Il '49 per lui non era Novara, ma la difesa di Venezia. Le *Confessioni* insegnavano che gli italiani non dovevano più aspettare miracoli dalla storia. L'insegnavano non soltanto colla fine della Serenissima e col tradimento francese, ma con l'illuminato dispotismo napoleonico; non soltanto con le tragedie della repubblica partenopea, ma con la sconfitta di Novara, che impegnava dinastia sabauda e Stato piemontese a farsi italiani nella necessità della rivincita.

La fecondità del dolore è un motivo lirico dei più profondi nell'opera poetica di Ippolito, mentre è uno dei principî più saldi della sua morale. Poeta, egli sente questo motivo con una intimità che chiamerei romantica se la sua schiettezza e vivacità semplice e vera non consigliasse altra parola, che è: cristiana; uomo d'azione, concepisce quel principio come un virile impegno colla necessità e colla storia, operosamente, classicamente.

Ma estrarre dal folto ed ampio romanzo, in cui ha ragione e peso anche la materia dov'è rimasta sorda all'arte, sentenze politiche e morali, sarebbe mortificare la ricca ispirazione poetica, senza necessità nemmeno ai fini di questa esposizione, dal momento che Nievo ha formulato e spiegato in due saggi la sua politica.

Uno, quasi inedito e da tempo introvabile, fu rintracciato da industriose ricerche del mio collaboratore nella scelta delle *Più belle pagine di Nievo* (Milano, 1929), Gino Scarpa, in un esemplare della Marciana; ed è il saggio su *Venezia e la libertà d'Italia*; l'altro, che la liberale cortesia di Alessandro Luzio mi consentì di dare alla luce per la prima volta, è il frammento *Sulla rivoluzione nazionale*. Questi due scritti raccomandano e sono la vera ragione d'essere di quella mia antologia.

In *Venezia e la libertà d'Italia*, Carlo Altoviti, per dir così, nonagenario, dopo l'armistizio di Villafranca e la pace che revocò in dubbio tutte le speranze d'Italia e quella che nel Nievo era come una religione, l'unità, ragiona ed auspica la liberazione di Venezia non per Venezia, ma per l'Italia, perché il sacrificio e l'esser pronta a morire per non morire di quell'antica città, e il suo dolore insomma, hanno fatto di lei e della sua liberazione un obbligo d'onore e un imperativo morale e una condizione necessaria per la libertà futura della nazione. Lo scritto è un invito a riconoscere l'obbligo e a far atto di fede nella fecondità del sacrificio, invito "dettato da quel puro buon senso popolare e da quell'assoluto criterio di moralità, che dovrebbero essere universali in una nazione e dominare l'espressione storica della sua vita". Ed ecco definito l'ideale e la dottrina politica del Nievo, che pone il suo appello sotto l'epigrafe evangelica: *Quod Deus coniunxit homo non separet*.

"Venezia, dopo Roma, è la città più italiana della patria nostra", e la più civile; la sua vita non s'era spenta neanche dal '15 al '48, "e lo provò splendidamente nei due anni che susseguirono, tanto gloriosi per lei di virile eroismo e di magnanimo lutto", e che sancirono negli spiriti "l'unione non solamente politica, ma morale e civile della Lombardia con la Venezia". Così scriveva il mantovano, per tanta parte veneto e friulano, cui sangue, patria, educazione ed esperienza avevano posto in grado di sentire particolarmente quell'unione morale, contrastata e turbata tuttavia anche nei repubblicani del '48 da molta forza di passato; mentre poi la sconfitta diplomatica di Villafranca nel '59 pareva, mentre il Nievo scriveva tali magnanime parole, rimettere fra i sogni generosi e lontani, se non impossibili, l'indipendenza italiana.

"Non vogliamo giudicare — dice ancora — se la turbolenta opposizione della Lombardia e delle province emiliane giovasse meglio della meditabonda concentrazione di Venezia" fra il trattato di Vienna e le riforme di Pio IX. Non invano "l'ultimo decennio (dal '49 al '59) trapassò così cupo di infelici congiure e di malsofferte schiavitù", ché "il sangue fruttificava la virtù e la vendetta", ma non senza errori e illusioni, il Nievo non se li nasconde, tanto che conclude: finalmente "il senso italiano tornò alla retta stima della realtà e al suo valor naturale durante la guerra di Crimea; e l'ardimento quasi titanico del gran ministro d'un piccolo paese sollevò subitamente i fatti a tentare un'eccelsa teoria, valse agli italiani più che un secolo di storia". Dal più alto Mazzini il poeta lombardo-veneto aveva appreso la virtù dei magnanimi lutti, ma Mazzini aveva esortato i soldati mandati in Crimea a disertare; d'altra parte i monarchici di vecchia e di recente data non sempre e nemmeno spesso, e nemmeno Cavour, sapevano esser tanto equanimi verso gli errori e le illusioni dei martiri, verso le colpe, anche, degli infiammati. In non molte parole, sì di monarchici e sì di repubblicani, riluce la sicurezza d'animo, la certezza virile, la giustizia e dignità tranquilla della retta coscienza, che informano in quell'opuscolo tutte le parole del "buon senso e moralità popolari". Esse erano degne della passione di Mazzini, e in quel tempo anche Nievo dolorava per la sua terra toltagli da Villafranca che lo faceva proscritto ed esule; dell'ingegno di Cavour; del buon senso di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, che nei momenti decisivi e capitali non fallì ed ebbe qualcosa da insegnare anche alla passione e all'ingegno. E in capo ai proprî ragionamenti e sentimenti, la Guida nei Cacciatori delle Alpi, il futuro prossimo ufficiale dei Mille, metteva, punto fermo, la sua carabina, il garibaldino "manico di baionetta", l'azione guerriera.

E se nella chiusa degli *Amori garibaldini* Villafranca aveva scorato e sdegnato lui pure, nella prosa dell'opuscolo egli appare più vero poeta che non nei versi sull'armistizio; come nel diario e nelle due relazioni sulla spedizione dei Mille, in confronto con le impazienze e tristezze che le difficoltà della politica e l'umana realtà gli ispiravano nelle lettere private da Palermo.

Il suo testamento politico, pieno di umanità, di senno e d'avvenire, è consegnato nel frammento *Sulla rivoluzione nazionale*.

Costanza, che si prova sul tempo, e temperanza e coscienza, che si esercitano con la ragione, sono proprietà delle passioni profonde, che non simulano o travisano l'intensità del sentire con la veemenza delle espressioni. Il frammento, di uomo tanto animoso, è esempio di non minore animo intellettuale che pratico. Ma è poi ricco di cose vere finemente distinte, ed utili in perpetuo. Nel 1860, sulla prima luce d'alba dell'unità, vi furono scritte e consegnate alcune verità che a tutt'oggi, quando da vent'anni le ha fatte proprie la scuola critica e rigorosa degli storici del Risorgimento, sono verità scientifiche più che non di pubblico dominio e sentimento. Nel fatto poi, un cinquantennio per lo meno di esperienza politica e storica del Regno, lungi dall'esaurirle le ha provate e fecondate con lento e variato travaglio. Sommerse nell'oblio le inedite pagine ove furono scritte, a quella guisa che nel mare notturno sparì colui che alla vigilia dell'imbarco di Quarto le aveva pensate e scritte; che quelle pagine abbian veduto la luce sol dopo tanto e tanto pieno lasso di tempo, è uno di quei casi nei quali il tempo si fa poesia.

Due, secondo il Nievo, le opinioni pubbliche: una celebre, faconda, letterata; l'al-

Pagine autografe degli *Amori garibaldini*.

tra celata, muta, analfabeta. La prima, quella dell'intelligenza italiana, aveva insegnato e promosso l'unità, dalla quale era stata ed era aliena la seconda: "inerte opposizione e muta indifferenza agli sforzi della nostra intelligenza per conquistare i diritti di libertà, cova ed opera sordamente nelle nostre plebi „. Resi i meriti loro agli annunciatori, ai politici, ai soldati dell'appena iniziata indipendenza, "è tempo di dire la verità e di dirla intera „, scrive il Nievo senza por tempo in mezzo. Come l'intelligenza aveva risposto all'ignoranza, i dirigenti alle plebi? Con sterile e ottuso ottimismo ufficiale e retorico, con insensibilità e improvvidenza legislativa, con vanità, tutt'al più, di buoni propositi e di pigrizia mentale rifuggente dal problema capitale nella recente e futura vita del Regno; peggio: erano state sovente ingiurie, dileggi, dispregi aperti o malcoperti di filantropico e pedagogico compatimento. L'opinione liberale, dalle origini giacobine fino agli esiti burocratici, gli sembrava sotto questo riguardo essersi comportata in modo tanto ingrato e odioso alla natura non che alla saggezza, da chiedersi stupito come mai in Italia non v'erano state stragi agrarie come quelle che all'Austria era venuto fatto di provocare a proprio ausilio in Galizia, e da ascriverlo a singolar merito della pazienza plebea. E in particolare quei preti che "rimasero moderati, onesti uomini, cittadini illuminati.... ognuno di questi preti — diceva — è a parer mio un miracolo „. "La crociata del liberalismo contro il clero campagnuolo fu una ingiustizia, fu una improntitudine. Svillaneggiare i suoi preti era lo stesso che svillaneggiare il popolo che ci credeva; gridar loro la morte fu lo stesso che attentare alla moralità e alla religione di tutto un popolo. Fu anche improntitudine, perché non si poteva sognare che un dominio tenuto sulle anime da secoli, potesse crollare per un vento di parole „; e fu "impresa pericolosa e contraria al proprio utile e all'utile prossimo della civiltà „.

Conviene notare che il Nievo si dichiarava libero da ogni credo confessionale, perché da ciò più risalta l'acutezza del suo criterio e lo scrupolo della sua giustizia.

E sono parole forti e non consuete, e forti accuse. Né vita politica né forza militare gli apparivan possibili nell'inerte opposizione delle plebi. Ora il clero "teneva in mano le coscienze del popolo rurale, e con esse la forza materiale, il braccio della nazione italiana „. In luogo di una settaria propaganda contro la religione, il Nievo propugnava una riforma degli ordini ecclesiastici. E faceva propriamente il nome di Lutero, che "abolì la aristocrazia ecclesiastica, ma serbò i pastori. Da noi una simile rivoluzione non è ancora avvenuta e ad essa dovran volgere le mire dei novatori, non a distruzioni impossibili e lontane più che non arrivi antiveggenza umana „.

Senza entrare, più che non sia entrato lui con queste parole, nella teologia dogmatica, in cui, prima assai che nella materia politica e sociale e disciplinare, Lutero innovò e distrusse; senza entrare nella storia neppur noi; qui il Nievo pronuncia un'ingenuità anche solo psicologica. Non solo il clero campagnuolo e quei preti friulani severi che, se il piroscafo *Ercole* non si fosse perso in mare, egli avrebbe ritratti nel progettato romanzo *Il pescatore d'anime;* non solo i preti rosminiani del seminario veronese dov'egli ebbe i primi studî; e non solo l'aristocrazia ecclesiastica e i gesuiti, ma con pari ardore e rigore i giansenisti lombardi dei quali poteva aver notizia e conoscenza, al solo nome di Lutero egli li avrebbe visti volgersi contro la sua idea ereticale molto più avversi che non contro il giacobinismo persecutore dozzinale e violento dei cosiddetti mangiapreti.

Tornando alle premesse di questa esposizione, anzi ai primi e costanti fondamenti della personalità del Nievo, fin dalle sue prove giovanili, quando, sopra un giornale di filantropi e georgofili mantovani, aveva ritratto con penna spesso arguta e non di rado felice "la nostra famiglia di campagna „, si trova aver lui avvisato che è facile mancar di discrezione verso il popolo anche colle migliori intenzioni e col volerlo educare: prova dell'amore e rispetto, del pudore che quell'"intelligente „ sentiva nei riguardi degli "ignoranti „.

Il rimedio proposto, gli espedienti politici e legislativi per sanare la difficoltà, potevano valer più o meno ed essere tutti insufficienti, ma la difficoltà era vista con una lucida e risoluta fermezza degna di storia: "Senza il subito ed efficace e coscienzioso concorso di venti milioni di contadini poveri ed ignoranti, voi avrete sì un'oligarchia politica di cinque milioni di letterati e di ricchi, avrete un'esistenza politica più o meno sofferta e sempre poco rispettata, non avrete mai né una fede, né una forza, né una vera nazione italiana. Giaceremo noi sfiduciati per la certezza di questo avvenire? No! Le nazioni non risorgono che per sé sole; e allora noi risorgeremo davvero, mentre il nostro risorgimento attuale non è che una tregua temporanea guadagnata a prezzo di sangue per aver agio di rinnovare e coordinare le forze all'ultima lotta. Ora la nostra rivoluzione fu politica, allora sarà nazionale „.

Questo è il testamento politico del volontario ventinovenne, che in nulla, né in chiaroveggenza né in grandezza d'animo e gravità morale, cede ai più nobili esempi; né al delirio di Cavour sul letto di morte, né al dolore di Mazzini esule in patria. Anzi, splendido diritto della giovinezza quand'è una giovinezza come quella di Ippolito, le sue parole sono più ricche di avvenire.

Il problema non era un problema; era la definizione di una posizione di termini storici vitali, di quelle la cui soluzione è più lunga d'ogni antiveggenza umana e che la storia riserba a se stessa ed affida all'esperienza. La ragione intrepida del Nievo aveva scoperto gli intimi termini della posizione con tal forza da superare i limiti della politica e da chiarire un'esigenza nazionale vitale, di quelle che la storia propone e ripropone agli stati eternamente e all'intelligenza umana, per lasciarsi pareggiare, se vincere non è umano, al di là dell'industria logica e intelligente, solo dal coraggio della buona volontà e dalla devozione del sacrificio eroico.

Far della rivoluzione politica una creazione nazionale, uno stato popolare di un'oligarchia intellettuale, era il cómpito, la fatica, l'avvenire dell'Italia nuova. Viene spesso da chiedersi che cosa avrebbe fatto, se fosse sopravvissuto. Se si fosse dato alla politica attiva, è probabile che non avrebbe trovato un partito per eleggerlo nemmeno consigliere comunale. Il che, s'intende, non gli avrebbe tolta l'altezza del pensiero e nemmeno l'animosa serenità, ch'egli attingeva dal profondo del suo libero spirito, giusto ed umano.

RICCARDO BACCHELLI.

Pagine autografe degli *Amori garibaldini.*

IL BIOGRAFO DEL NIEVO: DINO MANTOVANI

Se non fosse la celebrazione del centenario di Ippolito Nievo non si sarebbe ristampato il libro di Dino Mantovani *Il poeta soldato* e non verrebbe fatto di parlare oggi piuttosto che domani di colui che fu il biografo dello scrittore garibaldino, e ne esaminò l'opera e ne esaltò la vita in un volume perfetto di proporzioni e di tono.

Arturo Graf, che pur se ne intendeva e non era troppo facile alla lode, non appena ebbe ricevuto dall'autore quel libro, che venne alla luce pochi giorni prima che si chiudesse l'altro secolo, gli scrisse: "È di tal genere, uno dei migliori che io conosca; sostanzioso, ben condotto, fine e di assai gradevole lettura; e in Italia non so qual altro gli si potrebbe mettere a riscontro „.

E poiché il Mantovani aspirava alla libera docenza di letteratura italiana in quella medesima Università di Torino dove lui Graf insegnava, il severo poeta e dotto maestro chiudeva la sua breve missiva con queste parole significative:

"La esorto a presentare la dimanda di libera docenza, che passerà, oso credere, senza contrasti. „

Dopo trentadue anni dalla sua prima pubblicazione il libro del Mantovani sul Nievo è riapparso immutato, né occorreva aggiornarlo perché era già un saggio definitivo. Il Mantovani, mosso a scriverlo da profonda e giustificata simpatia verso il suo soggetto, aveva prima esplorato per un lungo, assai lungo periodo di tempo — non meno di cinque anni — carte dimenticate o ignorate e visitato luoghi e interrogato persone con una diligenza una coscienza uno scrupolo una minuziosità delle quali al più e di rado beneficavano allora, presso gli studiosi, soltanto gli antichi. Adesso per questo rispetto si va meglio.

Con la medesima cura attendeva, quando morì, a un libro attorno a Edmondo De Amicis col quale il Mantovani era stato in affettuosi e frequenti rapporti fino da quando, dopo un lungo vagare per varie città d'Italia, si era fermato a Torino ultima tappa.

Narratore, critico, poligrafo, anche poeta, Dino era nato professore così come altri nasce prete. Tanto vero, che per obbedienza al padre si era laureato in legge, ma di quella laurea non si era mai voluto servire, neppure un giorno.

Aveva tentato bensì il giornalismo a Roma e riportato i primi caldi successi nel *Capitan Fracassa* e nella *Cronaca Bizantina* con articoli d'arte e di letteratura, firmando "Sordello „: questi mantovano, lui Mantovani. Aveva anche, giovanissimo, pubblicato presso Sommaruga un primo volume: *Lagune*, che gli aveva procurato molte lodi e qualche grosso dispiacere.... ma, tant'è, per amor della cattedra da Roma si era ridotto a Sinigaglia pur d'insegnarvi letteratura italiana al Liceo. "Mi è subito parso di ringiovanire, di purificarmi, di ricuperare la candida coscienza de' non lontani anni che sedevo sugli stessi banchi su cui ora mi seggono dinanzi gli scolari poco più giovani ma tanto più inesperti di me.... „; "Sono passato per tante male e tristi cose, che mi sono riconfortato tutto nella serena innocenza della scuola. Quivi non penetra quasi alcun moto della vita esterna, alcuna agitazione malsana, alcun turbamento improvviso: si vive tra le memorie de' grandi morti, ci si esercita in posati discorsi, ci si placa negli studii, dai quali le anime più travagliate attinsero il più nobile sollievo.... „ "La scuola è un piccolo regno di bontà. Dovendo ammaestrare altrui è forza da prima esaminare la propria coscienza, sceverarne tutti i mali abiti acquistati nei contrasti cittadini, rifare il proprio concetto dell'utile e del giusto, tornar puri ed equanimi. „

Parole di un saggio e di un innamorato che non poteva non trasfondere nelle anime vergini amore e saggezza. Così accadeva che anche gli alunni più svogliati e distratti, alle sue lezioni assistevano con attenzione reverente e raccolta. Egli aveva in sé tutto per affascinarli: la lucida varia dottrina, l'entusiasmo pacato, la calda eloquenza, la pronunzia perfetta, tale che in nessun modo avresti potuto supporlo veneziano, qual era.

A Venezia, scolaro del Liceo Foscarini, aveva avuto a maestro Pompeo Molmenti, allora lontano dalla vita politica, il quale lo volle più tardi collaboratore per certi suoi libri: *Calli e canali in Venezia* e *Le isole della laguna veneta*. S'era iscritto all'Università di Padova, prima; poi per gli ultimi due anni a Bologna. Quando prese la risoluzione di abbandonare la vita tumultuosa e febbrile di Roma e l'improvviso e il pressappoco del giornalismo quotidiano, gli aprì la strada Ferdinando Martini allora segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione con Michele Coppino ministro; il quale Martini ebbe il gran merito di badar meno alle carte in regola che ai cervelli.

Dino fu quattro anni a Sinigaglia, uno ad Ascoli, uno a Teramo, e ci tenne una conferenza, e ci pubblicò dodici sonetti, *Volontà*, e quelle *Lettere provinciali* che furono ristampate più tardi, conversazione nutrita e vagabonda, erudizione saporosa, chiacchiera dilettevole come si dice che sappian solo tenere i francesi; da Teramo passò a Udine, e furono gli anni tutti pieni delle ricerche intorno al Nievo, e poi come dicevo a Torino. Dove fu per quasi un ventennio amabile dittatore del gusto, quale conversatore, conferenziere, professore, consigliere e assessore al Comune, desiderato e gradito in tutti i salotti, in tutte le case di musicisti, di letterati, di pittori, di amatori d'arte.

Io lo conobbi in casa Calandra, nella indimenticabile casa dei due fratelli Edoardo e Davide dei quali tu non avresti saputo dire quale fosse il maggiore e il migliore, tanto i due si elevavano sulla media degli uomini oltreché per l'ingegno per l'altezza del carattere per il disinteresse per la religione di tutto ciò che vale e il dispregio di tutto ciò che è vano. Dino era in quella casa graditissimo alle donne, agli uomini, ai ragazzi. Professore, sì. "Sentiva „ un poco di professore. Ma solo un poco: profumo e non puzzo. Accurato, elegante, signore, gran baffi, calvizie precoce, piccoletto.... Eh, sì, io credo che Dino avrebbe dato parte della sua scienza e del suo brio per qualche centimetro in più di statura, ché accanto ai Calandra, al De Amicis, al Pastonchi un pochetto ci sfigurava.... Con Rovetta no, le cose andavano bene, e Rovetta lo stimava molto e gli faceva leggere o manoscritti o sulle bozze i suoi romanzi per averne un parere e perché se era il caso facesse sparire qualche paroletta e la sostituisse con qualche altra più italiana.

A noi praticanti di una sola arte Dino dava un senso di meraviglia. Ci pareva che sapesse tutto. Musica, pittura, astronomia, botanica oltre la cultura letteraria gli erano famigliari ugualmente. Anche perché era dotato di memoria pronta e tenace. Una volta, ricordo, eravamo in campagna a Murello dove anche lui villeggiava con le sue donne — la mamma, la sorella — e ci soffermammo, lui, Calandra ed io a veder correr l'acqua d'un ruscello. Ci parlò di idraulica, di forze motrici, di insetti acquatici, avanti, avanti, avanti e non avrebbe più finito, tanta era la sua scienza e tanta la nostra o perlomeno la mia ignoranza. E parlava così bene; così semplice e così bene.

Ecco. Questo mi piace di lui critico specialmente: che fu semplice e chiaro. Il che significa onesto. Non fu settario, ma eclettico. Fu un lettore illuminato, uno che sapendo di più, negli articoli della *Stampa* o del *Corriere*, che ebbero tanto e così meritato successo anche quando furon raccolti in volume, dava notizie e diceva la sua opinione a chi ne sapeva di meno. E con buone maniere, con misura, con decoro, senza genuflettersi e senza insolentire disse quel che pensava a tutti, ai più vicini a lui e ai più lontani, ai grandi e ai piccini.

Amò assai più il Pascoli che D'Annunzio, ma a tutti e due in uno stesso scritto, *Oscurità*, rimproverò certe viziature:

"Si può affermare con sicurezza che *nessuno* in Italia, fuor dell'autore, capisce, nel complesso e ne' particolari, tutto ciò che il D'Annunzio ha voluto significare nel suo poema lirico *(Laus vitæ)*, tutto ciò che il Pascoli vuol esprimere nelle sue liriche rusticane *(Canti di Castelvecchio)*. E le persone di buon senso, sapendo che l'arte dello scrivere è l'arte di comunicare altrui il proprio pensiero nel modo più diretto e più efficace, hanno ragione di chiedere perché devano stimarsi grandi scrittori quelli che non sanno farsi capire. Non sanno o non vogliono? Un po' dell'una cosa e un po' dell'altra. Non sanno, perché, chiusi nel cerchio magico della propria cultura personale, non misurano il valore comunicativo delle loro espressioni; non vogliono perché sdegnano di riuscire accessibili al pubblico e parrebbe loro di scadere dalle altezze se studiassero di scrivere secondo le condizioni dei tempi e dei lettori: come se vivessero nel mondo della luna, come se cantassero per sé soli, al pari di Carmen quand'è nervosa, come se poi non stampassero e pubblicassero le loro scritture desiderandone la maggior possibile diffusione.... È un errore sociale, ai tempi nostri, quello di uno scrittore che non si studia di comunicare intellettualmente con tutti coloro che sian degni d'intenderlo; ed è una colpa che ricade su tutta la letteratura italiana, quella di aver adunato sei secoli d'esperimenti, di sforzi, d'illustri fatiche, senza riuscire ancora ad essere l'espressione sincera, adeguata, armonica della vita e della coltura nazionale. Purtroppo il Pascoli e il D'Annunzio, per quanto in modo disparatissimo, dànno segno una volta di più che tra noi la letteratura vive di sé, fuor della verità e della vita; che i letterati italiani poco hanno imparato da tre secoli, poiché non sanno ancora essere moderni, e tornano sempre, ciecamente, fatalmente, all'antico errore di convertir l'arte loro in un gioco di virtuosità erudita, in un diporto accademico, in un esercizio solitario di tecnicismo „.

Questo si chiama parlar chiaro. E dire la verità.

Fra tante centinaia e centinaia di pagine del Mantovani (molte squisite nella rappresentazione di miti, di leggende, di favole antiche come *Passioni illustri*) ho scelto questa disopra perché contiene il credo di lui, nemico d'ogni posa, d'ogni fumisteria, d'ogni inganno. E altrove:

"Bisogna anzi tutto persuadersi che l'arte e la critica non possono tenersi fuori della verità, della storia e della vita sociale, e che alla letteratura moderna non può bastare un'idealità estetica. E poi bisogna *aver qualche cosa da dire*. E questo è il più difficile „.

Parole scritte da un quarto di secolo ma che son buone ancora e che, ohimè, temo potranno servire anche per il quarto di secolo che verrà.

SABATINO LOPEZ.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

PREFAZIONE DI DINO MANTOVANI ALLA BIOGRAFIA DEL NIEVO

Alto e asciutto della persona, bruno di capelli e di carni, con occhi vivacissimi, fronte ampia e bocca lenta al sorriso, con un'aria di pensosa austerità nel volto e nello sguardo: tale ci rappresentano Ippolito Nievo i ritratti che se ne conservano, tale lo descrivono gli amici della sua giovinezza, i compagni delle sue battaglie, i quali parlano di lui con un affetto pieno d'ammirazione, con quel senso di simpatia mista di rispetto ch'egli destava nell'animo di chiunque lo osservasse, tanto visibilmente s'esprimeva nelle sue sembianze la superiorità dell'ingegno, la fortezza del carattere, la nobiltà della vita spesa nelle cose più alte e più degne.

Quella vita fu così breve, ch'egli passò nel mondo come un'apparizione fugace, morendo da soldato, dopo la battaglia, come il Mameli, e da poeta, come lo Shelley, nei gorghi del Tirreno. Ma appunto per ciò la sua memoria è rimasta intatta e pura, senza un'ombra, senza una macchia, immune dagli oltraggi dell'età e della fortuna, illesa dagli errori, dalle volgarità, dai pentimenti, a cui non seppero sfuggire i maggiori uomini della sua generazione. La morte, spegnendolo non ancora trentenne in un naufragio misterioso, avvolse la sua immagine di una vaga e quasi leggendaria poesia; e Ippolito Nievo rimane per sempre giovine innanzi a noi, quale lo videro i Mille a Palermo, serio e dritto nella rossa divisa garibaldina, con gli occhi pieni d'amore e di pensiero, con la mano pronta a trattare la penna a un tempo e la spada.

Come intorno ad un eroe d'altri tempi, s'è già formata intorno a lui una tradizione, veridica sì, ma che sembra allontanarlo da noi, collocandolo tra le luminose figure del passato su cui la storia e la poesia hanno eguale dominio. Gli avvenimenti della rivoluzione italiana e gli uomini che la promossero paiono oramai così remoti dalle cose e dal sentire dei giorni nostri, che anche codesto giovine perde al nostro sguardo la fisonomia d'un contemporaneo e assume quasi l'aspetto di un personaggio storico, di quelli che siamo usi a vedere ritratti ne' quadri e ne' monumenti, abitatori di un mondo che non è più, che non ci appartiene, che vediamo soltanto cogli occhi dell'immaginazione e del sentimento.

Eppure egli potrebbe essere vivo e sano fra noi, come son vivi e sani i suoi fratelli e tanti de' suoi coetanei, de' quali forse sarebbe stato il primo. Non avrebbe ancora settant'anni e aspetterebbe un bel pezzo a divenir preda de' biografi. Molti di quelli, che con lui ebbero comuni gli studi e i diporti dell'adolescenza, lo piangono come se egli fosse morto da ieri e narrano i piccoli aneddoti di quel loro buon tempo; i luoghi dove egli visse, le stanze dove lavorava, le campagne dove gli era caro di errare pensando, si ricordano ancora di lui. Tante cose sono mutate in questi sette od otto lustri; ma tante altre, come alberi, ville e castelli, sebbene un po' invecchiate, son pronte a dirci ancora quel ch'esse dissero allo scrittore attento che le considerava con tanto amore, che le rimpiangeva sì forte quando le venture della patria lo traevano lungi pei monti o pel mare. Da Mantova al Friùli a Milano noi possiamo percorrere le strade medesime che lo videro scolaro irrequieto, poeta meditabondo, cercatore di verità e di giustizia. Esse ci conducono a trovare le memorie della sua vita e le fonti delle sue concezioni letterarie.

Come scrittore, egli fu sommamente sfortunato. Vissuto in una età tristissima per la nostra letteratura, caduto sul limitare della gloria, lasciò inedito il meglio dell'opera sua. Soltanto sei anni dopo la sua morte vennero in luce a Firenze, mercé delle cure di Erminia Fuà Fusinato, quelle mirabili e colossali *Confessioni di un Italiano* (il titolo fu mutato dagli editori in *Confessioni di un Ottuagenario* perché il pubblico non sospettasse "una pappolata politica"), che stanno tra' più bei libri moderni e, per concorde giudizio dei critici, assicurano al Nievo il nome di solo e degno continuatore della grande arte manzoniana.

Restano ancora ignote due insigni tragedie, un dramma storico, quattro commedie e altre prose e altri versi; mentre le opere già pubblicate in vita dall'autore son divenute rarissime e a mala pena se ne può rintracciare qualcuna nelle biblioteche e ne' magazzini di curiosità librarie. Gli anni in cui il Nievo scrisse, fra il '50 e il '60, erano assai infelici per la pubblicità, mancando editori buoni, massime nel Lombardo-Veneto, e leggi certe su la proprietà letteraria; peggio ancora per il teatro; sicché libri e drammi rimanevano troppo facilmente sepolti vivi presso gli scrittori, mentre si preparava la guerra, la gran guerra sognata fin dal '49, l'impresa di redenzione a cui metteva capo tutta l'attività intellettuale del paese. Chi scriveva con un alto e disinteressato concetto dell'arte sua poco o nulla poteva attendersi dal presente, e, per la sua fama come per le sorti d'Italia, doveva riporre ogni sua speranza nell'avvenire sempre oscuro e sempre lontano.



Dino Mantovani.

Così il Nievo passò senza la rinomanza che gli spettava a' suoi giorni. La stampa delle *Confessioni* rivelò in lui uno de' più originali romanzieri del secolo: i critici e gli storici lodarono il libro e poi lo riposero negli scaffali; la gente più colta lo lesse con ammirazione, la gente superficiale non lo lesse perché oramai è vecchio e perché è troppo lungo; onde il Nievo fu lasciato quasi in oblìo non men dagli studiosi che dal pubblico svagato dietro a tanti altri men degni. Solo a questi di là sua fama accenna a risorgere, un po' per la cresciuta attenzione degli Italiani verso le cose del passato prossimo, un po' perché la critica contemporanea, man mano che s'affranca dai pregiudizi delle scuole antiche e moderne, si rivolge con spontaneo moto di desiderio verso il grande Romanzo, in cui tanti elementi dell'arte contemporanea son divinati. Il Nievo è oramai acquisito alla storia della letteratura come a quella del Risorgimento italiano, e ne discorrono anche i manuali scolastici; è dunque tempo che si abbia piena notizia della sua vita e delle sue opere, intorno a cui non si fecero sinora ricerche speciali, né si pubblicarono se non saggi, discorsi, articoli, parecchi dei quali eccellenti, ma tutti insufficienti.[1]

Con questo libro, io confido di aver fatto opera per quanto è possibile completa. L'aiuto maggiore mi venne dalla liberale amicizia della famiglia Nievo, la quale si compiacque di fornirmi copiose notizie e di porre a mia disposizione tutte le carte di Ippolito ch'essa amorosamente custodisce. Ho potuto così studiare i manoscritti e le memorie del poeta soldato in quel medesimo castello di Colloredo che fu la sua prediletta dimora inspiratrice. Preziose a ricostruirne la vita e il carattere mi furono specialmente le lettere familiari, i suoi più vivi e interessanti scritti inediti, candide testimonianze d'ogni suo fatto. Molte di esse andarono disperse; ne restano però tante da formare un epistolario tanto più pregevole quanto meno ponderoso e ingombro di bricciche inutili. Fin dal 1862 si pensò a Milano di raccoglierle e pubblicarle; e il padre di Ippolito si rivolse allora a quanti ne possedevano, per averne almeno le copie. A tale richiesta Arnaldo Fusinato, mandando trascritte quelle da lui possedute, rispondeva nel giugno di quell'anno: "Sono circa cinquanta, veri "modelli di stile epistolare, che rivelano in "tutta la sua profondità quell'immenso tesoro "d'affetto, di ingegno e di virtù, di che era "fornito il nostro caro compianto.... Son certo "che da questa pubblicazione il nome del "nostro Ippolito riceverà un nuovo splendore, "non inferiore al certo alla sua gloria poetica, "ché a mio avviso le sue lettere non la cedono "per nulla a quelle del Foscolo e del Giusti. "È perciò ch'io intesi con vera gioia la pros"sima effettuazione d'un progetto che, a mu"tate condizioni di tempi, avrei in ogni caso "voluto io stesso iniziare." Poi, per vari impedimenti, non se ne fece più nulla, e le lettere raccolte rimasero presso la famiglia. Esse non hanno soltanto valore biografico, sì anche letterario, e grande; non perché siano state composte con molta cura della forma e col pensiero della pubblicazione futura; tutt'altro, anzi perché sono scritte con la più bella sincerità del mondo e rappresentano tutta intera l'anima del loro autore. Bastano esse a provare la sincerità maravigliosa delle *Confessioni*, di cui tengono lo stile limpido, spontaneo, sempre decoroso, l'arguzia viva e, oltre all'umorismo propriamente detto, la festività quasi goldoniana nel considerare e nell'esprimere le cose. Alcune, meste o scherzose, sono una maraviglia di finezza e di brio; in tutte si rivela l'uomo buono e forte, quale ognuno di noi vorrebbe essere, e lo scrittore nato.

Rendo dunque pubbliche grazie ai fratelli di Ippolito, il signor comm. Carlo Nievo, tenente generale, e il signor ingegnere cav. Alessandro Nievo, e al figlio di quest'ultimo, il signor tenente Ippolito Nievo. E rendo grazie agli altri amici e alle dotte persone che vollero comunicarmi documenti e notizie, aiutandomi nelle non poche né brevi indagini ch'io ho dovuto fare in più parti d'Italia: particolarmente a Guido Fusinato; a Giulio Salvadori; al dott. Francesco Rosari e al prof. Vittorio Ferrari di Milano; all'on. deputato Luigi Cavalli; al professor R. Putelli, bibliotecario civico di Mantova; al comm. D. Bonamici e all'avv. A. Mangini di Livorno; al prof. P. Bonini di Udine; al commendator V. La Mantia di Palermo; all'on. senatore conte Antonino di Pràmpero.

Qualche particolare può essermi sfuggito; di qualche carta serbata presso privati possessori può essermi rimasta ignota l'esistenza; ma ho fede che nel mio libro non manchi quanto bisogna a far conoscere degnamente l'autore delle *Confessioni di un Ottuagenario;* verso il quale l'ammirazione de' più autorevoli cresce anzi che scemare col volgere degli anni, non solo per ciò ch'egli scrisse, ma perché egli appare a noi epigoni come la figura ideale del giovine italiano nel periodo più fortunoso e periglioso del Risorgimento patrio.

Torino, ottobre del 1899. D. M.

[1] Registro in un'appendice bibliografica tutte le opere del Nievo e quelle a me note intorno al Nievo; le quali si intendono così citate una volta per tutte.

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE, CON I TRANSATLANTICI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA.



Il signor Kelton della "Union Motor Picture" e il signor Robert Ripley, noto scrittore, in viaggio sul piroscafo *Roma*.



Attori d'eccezione a bordo del *Giulio Cesare*. La Compagnia Borboni-Lupi-Pescatori, recita "La moglie ideale" nel teatrino del Dopolavoro.



Tiro al piattello sulla motonave *Orazio*.



Una festa a bordo del *Duilio*.



Esercizi di ginnastica svedese sul ponte degli sports della motonave *Augustus*.



Uno dei passatempi estivi preferiti a bordo della motonave *Augustus*: il bagno nella spaziosa piscina.

Esigenze di natura tecnica, derivanti dalla stampa anticipata di questo fascicolo che esce in coincidenza con le ferie del ferragosto, ci costringono a sospendere per questa settimana la pubblicazione del romanzo di Milly Dandolo Come agnelli tra i lupi, *pubblicazione che verrà naturalmente ripresa nel prossimo numero.*

LA FIGLIA DI MARIETTA,

NOVELLA DI ENRICA GRASSO

A vedermi capitare lì, in mezzo alla strada, la cugina Marietta ch'io credevo sempre al paese, trasalii.

— Sai, Francesco ha voluto vendere i campi — ella mi spiegò.

— Ero stufo di stare a sentir l'odore del letame — commentò il marito, senza smettere di fissare con occhi stupiti la folla domenicale che sfilava sul marciapiede. — Ho rilevato un esercizio fuori di porta. Vieni a trovarci.

Come poi Marietta, che al paese fin da ragazza faceva la sarta, con una discreta clientela, si fosse acconciata a diventare ostessa di sobborgo, io non riuscivo a capire. Ma questo non ha importanza. L'importante è che, per curiosità più che altro, andai una domenica di marzo laggiù alla barriera di Francia, dove, in una casuccia fra il rustico e il civile isolata fra i campi, Marietta e Francesco aspettavano gli avventori.

— Fate affari? — domandai.

— Per ora no, ma, con la bella stagione, dicono che alla festa non si avranno tavole abbastanza.

Mentre lei parlava e sorrideva al prossimo avvenire, io guardavo il lungo pergolato ancora scheletrico, su cui qua e là spuntavano piccole gemme turgide, fra il seccume di certe frasche invernali rimaste intrecciate ai sostegni e sotto il quale, appunto, le tavole scure, senza tovaglia, stavano in quella malinconica attesa dei banchi vuoti nelle chiese deserte.

— Vedrai come sarà bello qui, fra una quindicina di giorni, — disse Marietta. Ma a me piaceva già molto. Tutt'intorno alla casuccia tinta di fresco azzurro, sulla quale stava scritto in nero: *Trattoria al Merlo bianco*, si stendevano, in larghe pezze, variamente verdi, i velluti dei prati e le fini capellature del giovine grano: gruppi di pioppi frondosi, fratelli degli altri che, in fila interminabile, fiancheggiavano la strada provinciale, promettevano ombre piacevoli e canti di uccelli.

— Poter abitare in campagna! — sospirai, col rammarico dell'uomo cresciuto in città e incatenato in luogo chiuso per undici ore del giorno.

— Ti farebbe bene — osservò Francesco. — Sei magro e gracilino.

Sì, ero molto magro e sparuto, allora, specie di fronte a Francesco, corpulento e rosso in volto sotto i capelli che incominciavano a incanutire. Cosicché, quando Marietta aggiunse che avevano giusto una camera di troppo, e mi offersero di andare a vivere con loro, accettai.

Ogni giorno, per andare e tornare dal lavoro, dovevo fare due buoni chilometri a piedi, perché il tranvai a cavalli finiva assai prima della barriera; ma, in compenso, respiravo alzandomi l'aria fine dei monti che scintillavano laggiù in fondo all'orizzonte, e ogni mattina la mia mano incallita dagli strumenti del lavoro, si posava trepidante sui vilucchi bianchi venati di rosa, tutti aperti e adagiati sul verde chiaro delle siepi.

Spesso la sera, quand'ero stanco, a farmi compagnia sbucava di fondo al viale la faccia rossa della luna. Allo svoltar del sentiero, si alzava chiara e lontana ed io entravo in casa, fermandomi prima a guardare l'ombra dei ligustri stampata sul terreno d'argento, così nitida che avrei potuto disegnarla, per servirmene in qualche decorazione da eseguire il giorno dopo sul legno delle cornici alle quali lavoravo

L'unica cosa che temevo potesse darmi noia erano proprio quelle folle domenicali che formavano il miraggio dei miei cugini e naturalmente avevo stabilito che di festa sarei andato a passeggiare in città.

Invece.... Invece io divenni sùbito della famiglia: non già perché ci fosse una grande affinità fra me e quei parenti venuti dalla campagna e lontani dalla mia vita e dalle mie abitudini, ma per un cumulo di circostanze imprevedute. Devo dire, intanto, che Marietta aveva due figli: un bel bambino, Giorgio, di cinque anni, e una figlioletta di dodici, la quale assomigliava in modo impressionante alla mia povera mamma.

In certe ore mattutine del giorno festivo, sebbene Marietta, in piedi fin dall'alba, stesse già in gran faccende per i preparativi della giornata al *Merlo bianco* non mi pareva di abitare in un'osteria, ma in una casa bagnata di rugiada e di sole: dalla mia finestra ariosa, metà verde e metà azzurra, le tavole senza tovaglia, nascoste dalle rampicanti del pergolato, non si vedevano; udivo invece uno strillo di Giorgio che voleva sua madre o la voce flautata di Adelina che, dall'alto, le domandava: — Quale cappello devo mettere?

Marietta si affannava per accompagnarli a messa e qualche volta non ci riusciva, e imprecava, allora, contro Francesco che non si vedeva: — Prende su il cappello, lui, e via, senza preoccuparsi né dell'azienda né dei figli. Una vergogna!

Io, che intanto mi ero vestito con cura, guardandomi nello specchio non senza qual-

che compiacenza per la mia persona magra dall'aspetto civilino (che al *Circolo del Mughetto*, di cui ero socio, mi aveva tante volte fatto scambiare per un professionista laureato) scendevo, prendevo per mano con autorità quasi paterna, da un lato Adelina, dall'altro il piccolo Giorgio, e mi avviavo alla chiesetta di quel borgo campestre a testa alta, come se tutti mi dovessero guardare. Tornavamo che, ai fornelli, presiedeva un cuoco arcigno, burbero padrone della cucina, di cui a Marietta era vietata la soglia, e, fuori, intorno alle tavole, un cameriere in coda di rondine sciorinava le tovaglie. Rumori di acque scorrenti, sfriggio e sibilo di arrosti e di soffritti uscivano dalle porte spalancate, e scampanio lontano di ultime messe giungeva dalla città coi primi avventori. C'era chi, sorseggiando l'aperitivo, dichiarava ai compagni di gita, con viso raggiante di felicità primaverile, di voler fare una scorpacciata, e chi — scarpe impolverate e viso rosso — già reduce da una scampagnata molto mattutina, chiedeva impaziente cosa c'era di pronto da mangiare e, intanto, sgranocchiava il primo panetto che gli capitava sotto mano. Tutte facce allegre, serene, spianate, su cui giocavano i fili di luce filtranti dalla pergola ormai fittamente vestita di verde! Quasi mi pareva di riconoscerle, di averle già vedute chissà dove.

Marietta aveva piantato il caprifoglio e i suoi fiori bianco-rosati riempivano di agretto profumo l'aria in cui si effondevano, a intervalli, i vapori densamente odoriferi delle vivande. In quella complessa fragranza, le modeste famigliole che avevano strappato per un giorno la catena grigia della consuetudine si sentivano rinascere. Il babbo lodava, con franco desiderio, il buon odore dell'arrosto, mentre la signorina aspirava con languore un tralcio fiorito. Ma non è proprio l'odore della pergola che rende tanto allettante l'invito gastronomico al dispeptico stomaco del genitore? e chi oserebbe dire che, all'estasi delle fanciulle, affamate dall'aria viva e dai diciott'anni, sia del tutto estraneo il piatto di tagliatelle approssimantesi sulle ali del cameriere, come una montagna d'oro cosparsa dalla neve odorosa del parmigiano?

— Ti annoi? — mi domandava Marietta, quando mi sorprendeva fermo in un cantuccio, a meditare.

— No, anzi.

In bottega, non vedevo il mondo e lì c'era sempre tanta varietà di gente! Altro che al *Mughetto!* E poi, potevo giocare a bocce con i giovani della mia età, entrare quarto in una partita a tresette, bere, in compagnia di qualche avventore abituale, un buon bicchiere di vino. Un povero giovane come me, occupato a un mestiere che, a farlo bene, richiede molta attenzione, cosa avrebbe potuto desiderare di meglio?

Tuttavia, una domenica andai in città. Un amico mi aspettava per recarci insieme a una gara di canottaggio sul Po, e passai fuori tutto il pomeriggio. Rincasando verso sera, trovai Adelina piangente in un angolo della saletta, dove sua madre troneggiava alla cassa, tutta agitata perchè non le riusciva di fare abbastanza in fretta i conti che il cameriere aspettava impaziente.

— Altro che badare al tuo cómpito! — diceva Marietta rossa in volto. — Se non ti riesce, lascia stare, o va a farti aiutare da tuo padre....

La bimba, in lacrime, prese il suo quaderno e uscì in cerca di Francesco, ma con un viso che esprimeva poca fiducia nei lumi paterni. In piedi, accanto a una lunga tavolata di gente, egli stava sturando, con grande attenzione, una bottiglia destinata ad aumentare il buon umore di quella comitiva già abbastanza allegra, mista di uomini vocianti e di donne ben vestite che ridevano a gola spiegata, e nonostante la piccola gli tirasse la giacca, non si voltò [redacted]

— Vieni, Adelina, — le dissi vedendola tornare in casa mortificata — t'insegnerò io a fare il cómpito.

Mi guardò incredula. Ma quando poi le ebbi spiegato il problema, che a lei pareva tanto difficile, i suoi occhi aggrottati si addolcirono, ed ella mi sorrise!...

Non so dire quello che provai. Fu come un ritorno a qualcosa d'infinitamente dolce e lontano, e perduto. Per la prima volta dacchè la mia famiglia si era dispersa, pensai che avrei potuto sposarmi e avere una figlia che, come Adelina, assomigliasse a mia madre.

Da allora, ogni domenica, aiutai la piccola a fare i cómpiti. Qualche volta, anche, quando avevo finito, sedevo al banco di Marietta, che intanto si andava a rinfrescare e a incipriare il viso arrossato dalla fatica di rincorrere la precipitosa danza di quelle somme ch'ella temeva sempre di sbagliare. Adelina mi guardava fare con grande ammirazione, poi correva via saltellante, per andare a dare il becchime alle galline razzolanti dietro casa, oppure, seduta su di un panchetto, coi piedi nell'erba, studiava di mala voglia la sua lezione, continuamente distraendosi. Del pubblico, però, non si occupava, Adelina, e, appena mangiato, se ne andava su, in camera col fratellino. Stanchi di moto all'aria libera, i due fanciulli si addormentavano sùbito, discorrendo della nonna, che li aspettava al paese, appena finite le scuole.

I ragazzi partirono e non tornarono che a estate finita. Il *Merlo bianco*, intanto, era diventato quel che si dice un locale alla moda. Che brusio di voci, nelle sere calde

di agosto, sotto le sue pergole dove, a tratti, un soffio d'aria faceva dondolare le lampade velate di rosa fra un turbine di falene!

— Vogliamo il segretario — dicevano le signorine a corto di ballerini, quando, come sovente accadeva, si ballava nella grande sala terrena tappezzata di verde, al suono di un pianoforte scordato. Ed io lasciavo il mio seggio allo scrittoio dove oramai, nelle giornate di gran lavoro, sostituivo definitivamente Marietta, occupata a prendere ordinazioni e a badare al personale, e mi mescolavo ai gruppi dei clienti più assidui, fra i quali la mia faccia pallida, i miei abiti ben tagliati, le mie camicie e le mie cravatte irreprensibili (ve l'ho detto ch'ero ambizioso), mi davano un prestigio che la mia discrezione d'uomo e la mia capacità come artigiano mai mi avrebbero procurato se avessi avuto un fisico grossolano e dei vestiti da povero diavolo. E poiché ballare mi piaceva, e nessuno meglio di me sapeva far turbinare nel valzer le signore, ero diventato un po' il loro beniamino: qualcosa di più del trattore che sturava con garbo le bottiglie, ma neppure, si sa, uno con cui civettare o assumere atteggiamenti languidi o capricciosi. Siccome, poi, io non mi mostravo mai né servile né confidenziale, mariti, fidanzati e babbi severi andavano d'accordo nel dire ch'ero una persona veramente ammodo.

Ma, col venir dell'autunno, tutta quella gente, che il caldo spingeva fuori di porta verso un'illusione di villeggiatura, a poco a poco cedette il luogo a tutt'altro pubblico. Attratti verso le pergole da cui pendevano cascate di foglie gialle e rosse, verso la bella casa che pareva più azzurra dietro i grandi pioppi le cui cime foravano il cielo come fiamme d'oro impregnate ancora di tutto il sole estivo, erano adesso gli artisti e gli innamorati. Alle tavole, che avevano ospitato le vivaci comitive, sedevano coppie solitarie in confidenziali colloqui, mentre Marietta, discreta, si occupava in giardino delle ultime fioriture e Francesco, dispensato dall'obbligo d'interpretare il gusto gastronomico degli avventori, andava a caccia nei boschi poco lontani.

In quanto a me, ora che né Marietta né Adelina avevano bisogno del mio aiuto, nulla di più riposante di quelle domeniche di fin di settembre al *Merlo bianco*, isolato dalla vita cittadina dentro la calma stanca dei prati falciati e dei campi mietuti, se qualcosa, che non avrei saputo spiegare, non mi avesse tolto di gustarne tutta la pacata dolcezza. Adelina, straordinariamente cresciuta nei mesi passati dai nonni, bighellonava, ora, dentro e fuori della casa, con aria annoiata, come non trovasse più giochi né occupazioni per le sue giornate d'inutile vacanza, e Francesco diceva ch'era tempo di metterla a un mestiere. Marietta, invece, avrebbe voluto mandarla ancora un poco a scuola, ma la fanciulla, all'idea di riprendere in mano libri e quaderni, si era decisamente ribellata, e la madre, impotente a piegarne la volontà, finiva per litigare con il marito, rimproverandogli di non aver ambizioni per quella figlia, che, con un po' più d'istruzione, avrebbe potuto diventare commessa in qualche bel negozio del centro, invece di andare ad ammuffire in un laboratorio, piegata sul cucito mattina e sera.

Finalmente, dopo molte discussioni e malumori, le trovarono un posto di apprendista in una casa di mode e fu deciso che, nell'andare e tornare di città, si sarebbe accompagnata con me.

Ricordo che, in quei giorni, ella mi guardava come se le avessi fatto qualche torto. Mi camminava accanto seria e taciturna, trascinandosi a stento, mezzo assonnata ancora, e il suo volto mutevole mi faceva pensare anche a Lia, la mia unica sorella partita per l'America sùbito dopo le nozze. Pareva proprio lei, quando mi faceva il broncio. Per interrompere quel mutismo, le domandavo: — Ti piace fare la sarta? — oppure: — È buona la tua padrona?

Adelina mi rispondeva a monosillabi, con le ciglia aggrottate, come quando il compito non le riusciva. Dopo un mese di quella vita, dichiarò di sentirsi stanca. Difatti, era molto impallidita, e Marietta, preoccupata, la tenne a casa, perché riprendesse il bell'incarnato a riflessi d'oro con cui era tornata dal paese natio e che dava così vivo risalto ai suoi lunghi occhi neri. Quando però un giorno mia cugina, con orgoglio materno, me lo fece notare, mi guardai attorno, per tema che Adelina avesse potuto udire. Del resto, ella aveva già indovinato l'ammirazione di sua madre. Più di una volta l'avevo sorpresa a guardarsi allo specchio a lungo, soddisfatta di sé.

— Bada — le avevo detto scherzando — che il diavolo sta lì pronto a ghermire le ragazze che troppo si specchiano. — Ma lei aveva scrollato ridendo le spalle.

Ora non sedeva più dietro casa, a veder correre i pulcini. Il suo posto abituale era presso la finestra della sala terrena, dove il suo volto spiccava in una cornice d'ombra, simile a una rosa. Teneva in mano un lavoro d'ago che non progrediva di un punto e, quando spuntava dal vialetto d'ingresso qualche donna elegante, trovava sempre un pretesto per uscire in giardino, accostarsi alle tavole, osservarla dappresso. Io seguivo con gli occhi Adelina e pensavo a Lia con dispetto, quasiché invece di essere sposata laggiù a San Paulo, fosse lì, vicino a quelle ragazze che venivano ad un convegno d'amore e si lasciavano prendere alla vita e, magari, sbaciucchiare in sua presenza; lì, accanto a quei pittori e a quegli sfaccendati

che, perché sedevano davanti a un bicchiere di birra, credevano di doverle fare, con degnazione, un complimento. Dio, come Adelina assomigliava alle donne di casa mia!

— Marietta — dissi un giorno a mia cugina — perché non rimandi tua figlia a lavorare, adesso che sta benino? Qui, nei giorni feriali, non è posto adatto per lei.

— Marietta mi guardò stupita e sorrise, anch'essa scrollando le spalle.

— Oggi o domani — rispose — la vita, deve pure conoscerla. Non posso già tenerla chiusa sotto chiave.

Decisamente, il *Merlo bianco* non aveva più per me le attrattive di un tempo. Al mattino, quando andavo al lavoro, la nebbia staccandosi a fiocchi dai monti, mi dava l'annunzio del freddo imminente e a sera, spesso, coi primi lumi, una sizza penetrante mi spronava a rientrare.

— Che sarà d'inverno? — pensavo, — con le strade ingombre di neve? Cominciavo a domandarmi come mai avessi potuto decidermi ad abitare in un'osteria fuori di porta, tra quel Francesco incapace di fare un discorso sensato e quella Marietta che, — ora solo me ne accorgevo — s'imbellettava come non s'usa fra le donne della sua condizione.... Quando un fatto inatteso affrettò la mia decisione di andare a vivere in città.

Un giorno, essendomi ferito ad una mano col punzone, tornai a casa prima dell'ora consueta. Era sull'imbrunire. Le foglie della pergola, strappate dal vento, avevano disteso un tappeto d'oro e di porpora intorno alla casa, che spiccava con la sua tinta azzurra sul cielo da cui il sole appena tramontato lasciava un'ultima vibrazione di luce. Mi fermai all'ingresso del vialetto, come davanti a un quadro che bisogna guardare a una certa distanza. La voce di Adelina uscente dalla pergola mi fece volgere l'occhio da quella parte. Fra gli interstizi del manto vegetale, che qua e là si rompeva, la vidi seduta a discorrere con una ragazza sui vent'anni vestita vistosamente, e in compagnia di un uomo maturo.

— Hai visto con chi parla Adelina? Li conosci? — domandai sùbito, entrando in casa, a Marietta, che non mi aspettava e invece di rispondermi:

— Ti sei fatto male? — mi domandò a sua volta, fissando la mia mano fasciata.

— Nulla di grave. Hai veduto Adelina?

— Ma sìii! È una sua compagna di lavoro, che ora ha smesso di fare la sarta. E come io la guardavo:

— Si è data all'arte — mi spiegò, dopo una pausa, Marietta. — E quel signore che è con lei è il suo impresario.

— E tu lasci che Adelina discorra con quella gente?

— Quella gente? Mi fai ridere. Non sai che la Lina guadagna cento lire per sera? Altro che fare la sarta!

Guardai Marietta, incredibilmente rosea sotto uno strato di cipria, con quei capelli neri disposti artificiosamente al sommo del capo e i riccioli arruffati sulla fronte.... Quanto diversa dalla sartina modesta che avevo conosciuta lassù, nella casa dei nonni! Come non avevo mai notato il suo cambiamento?

Una voce la chiamò verso la pergola dov'era l'amica di Adelina. Ella vi accorse svelta, e io salii le scale adagio, appoggiandomi alla ringhiera, oppresso da un'improvvisa stanchezza.

A cena, mentre Francesco divorava una coscia di tacchino e trincava, rosso e soddisfatto, Adelina e sua madre mi descrissero la bellissima toeletta di Lina, che ora cantava al *Romano*, ma quel giorno si era scritturata per un giro in America.

— Quale fortuna! — diceva Marietta — tutte le spese pagate e un corredo da principessa!

E Adelina fissava silenziosa un punto lontano....

Prima dell'inverno, tornai in città e, del tempo trascorso al *Merlo bianco*, mi rimasero soltanto i ricordi piacevoli. Pensavo, anzi, di andarvi nella prima domenica di sole, quando seppi che Francesco, stufo della cattiva stagione fra i campi, aveva ceduto a buone condizioni la trattoria ormai bene avviata, e si era trovato un impieguccio. Perciò, una sera di febbraio, uscendo dal lavoro, mi recai a trovare i miei cugini nel loro piccolo alloggio posto in una via del centro, tanto tetro e privo di aria quanto la casa alla barriera era luminosa e ridente.

Marietta stava preparando la cena, Giorgio, in un cantuccio della tavola, faceva il cómpito. Ella mi accolse con sorridente cordialità, mi fece sedere e mi disse di aspettare Francesco, che non poteva tardare. Mentre badava ai fornelli, andava e veniva dalla cucina dov'ero io alla stanza accanto, dandosi un gran da fare.

— Scusa sai, ma devo preparare il vestito di Adelina.

— Giusto di lei, volevo chiederti. L'hai poi messa ancora a fare la sarta?

— Non lo sai? Da tre mesi va alla scuola....

— Bene — l'interruppi. — Ora che siete in città....

Ella aveva intanto aperto l'uscio della stanza accanto e mi invitava ad entrare.

— Vieni, vieni a vedere.

Sopra un tavolo, sotto la lampada accesa, un'immensa corolla fatta di cento petali di velo roseo palpitava lieve ad ogni passo mio e di Marietta.

— Adelina va a scuola di ballo — ella mi spiegò — e questa sera, figurati, hanno il primo saggio in teatro. Bisogna che, appena Francesco rientra, io le mandi il vestito — aggiunse avvicinandosi alla nuvola rosata su cui la luce cadeva con barbagli d'oro e chinandosi per dare qualche ultimo punto.

Io guardavo ad occhi spalancati.

— Vedo che avete molto da fare — dissi, quando potei spiccicare una parola. — Verrò un'altra volta.

— Ma perché te ne vuoi andare? Torna presto, allora — ella mi raccomandò, mentre io ero già fuori della stanza, avviato alla porta.

— Anche Adelina avrà tanto piacere di vederti.

— Adelina?

Senza salutare Marietta, scesi le scale con le gambe che mi tremavano e mi cacciai per le vie buie, imprecando.

Più tardi, molto più tardi, quando, qualche rara volta, incontravo Adelina sotto i portici, alta e snella nei fini abiti tagliati a perfezione, con quel viso e quell'andatura ch'io riconoscevo da lontano, e nonostante avessi vivo desiderio di parlarle, di vederla, di guardarla negli occhi, io scantonavo in fretta, mentre il mio cuore in tumulto domandava scusa a qualcuno che le somigliava tanto, e che mi pareva ella avesse offeso.

ENRICA GRASSO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Via Laura.[1] — Il Moretti novelliere degli umili e dei "personaggi secondari" ha qui buon gioco: Michelino Capuzzo che voleva incarnare — con quella pronuncia e quella faccia — De Ryon, gli esce dalla penna nitido e bello come un personaggio da romanzo, una figura nata dalla fantasia piuttosto che dalla realtà, indimenticabile. Come non si dimenticano la vecchia padrona di casa che "parlava per sentenze, sempre restando seduta col tono lievemente autoritario con cui il fiorentino interpella talvolta il non toscano trattandolo un poco da barbaro", e quell'altra affittacamere che era, nientedimeno, sorella alla signora Elvira, la moglie del Carducci, e cugina al poeta e serbava in un cassetto una poesia inedita del cugino ventenne: "una vecchietta, piccolina, modesta, quasi umile, vestita come vestono le padrone di casa a Firenze con una certa antica signorilità". Figure e figurine un po' scialbe, appannate, si direbbe dalla polvere del tempo, le quali prendono rilievo sullo sfondo di una Firenze poverella, chiusa, tra strade, straducce, vicoli dai dolci nomi appassiti, vecchie case buie e sonnolente, nella sua dignitosa e ragionata miseria. A codesta Firenze ancora granducale e ottocentesca, Moretti dedica le pagine sue più belle, i suoi ricordi più abbandonati. Non c'è angolo di strada o di piazza che non gli rinasca nella memoria, nitido, ma anche un po' artefatto, come in una vecchia stampa. Citare sarebbe facile (sulla mia copia il lapis ha lasciato tracce quasi a ogni pagina): basti questa descrizione di Piazza della Santissima Annunciata che va trascritta tutta....

(L'Ambrosiano) [illegible]

.... Pagine di nervosa grazia, queste, analitiche: il resto del libro è spesso aneddottico, narrativo, coloritore di un'età passata dell'"intellettualismo" italiano, oggi divenuta curiosa come già il *Tempo felice*. Forse, in *Via Laura*, la materia è più scomposta, l'unità del libro meno rispettata; e qualche maggiore sovreccitazione hanno i nervi; ma più contenuta è quella vena motteggiatrice che lo spingeva fino alla caricatura. Il motteggio, l'incrinatura satirica, è però propria dell'autore, e punge e ripunge, non di rado, anche su lui stesso. E noi sappiamo, poiché egli ci ha messo su cotal via, che questo motteggio indocile è la reazione istintiva dell'uomo di psicologia popolana, represso sì e infrenato, ma quasi inconsciamente polemico contro ciò che la sua sensibilità gli rivela fittizio nella vita.

Quello che ancora ci sorprende è che tale uomo, il Moretti insomma, si vedesse, nelle sue prime aspirazioni di artista, sul palcoscenico, a fare l'attore, a travestirsi, a fingere. C'è proprio un che di favolosità fanciullesca in quella teatralità dei vent'anni: e intanto ad essa dobbiamo alcuni dei più felici capitoli, che trattano della scuola di recitazione, e del teatro, e della vocazione degli attori, se non con la passione delle soavi pagine su Sergio Corazzini e di quelle pittoresche su Corrado Govoni, poeti, certo con attenzione d'ascoltatore e con' cena. E mi piace, sopra tutto, la dubitosa immagine che egli dà di Tommaso Salvini, vegliardo e semidio, per averlo incontrato ogni giorno su la sua via e non averlo udito mai recitare. Era vero o non era vero quello che gli vantava il Rasi di questo attore-titano? Io ho la fortuna di sapere che era vero, perfino al di là del credibile: e anche nel ritratto del Moretti il rispetto di una grandezza ignota ferma la malizia, nel dubbio.

(Il Piccolo della Sera) [illegible]

[1] Marino Moretti: *Via Laura*. Milano, Treves editori, L. [illegible]

Flli. Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*